DOMINICUS

fra Bruno Cadoré op
"VA' A DIRE AI MIEI FRATELLI": LE DOMENICANE E L'EVANGELIZZAZIONE

Angelo Rinella
IL VALORE EDUCATIVO DEL CREATO. LUIGIA TINCANI E LO SCOUTISMO

fra Massimo Rossi op
LA RIFORMA DEL CONCILIO: METAMORFOSI DELLA CHIESA

Filippo Bianco
ETIOPIA 2011

Giancarlo Tione
CHIAMATI AD ANNUNCIARE

n. 1 / 2012
gen-mar

Anno XV / n. 1 / Gennaio - Marzo 2012. Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, CMP Roserio

DOMINICUS
N. 1 / GEN-MAR 2012

Sommario

1 Editoriale

2 "Va' a dire ai miei fratelli!": Le domenicane e l'evangelizzazione

9 Il valore educativo del Creato. Luigia Tincani e lo Scoutismo

19 La riforma del Concilio: metamorfosi della Chiesa

25 Tutto ci parla di Dio

29 Etiopia 2011

33 Chiamati ad annunciare. Sguardo sulla vocazione del laico domenicano

39 Novità librarie domenicane

42 La Famiglia domenicana nel mondo

Editoriale

fra Roberto Giorgis *op*

Nel messaggio per la Quaresima 2012 Benedetto XVI invita i cattolici a prestare attenzione. Il verbo greco che i vangeli utilizzano per indicare questa espressione significa anche osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà. In altri termini prestare attenzione equivale a prendersi la responsabilità verso i fratelli. Fare attenzione, scrive il papa, significa "fissare lo sguardo sull'altro, prima di tutto su Gesù, ed essere attenti gli uni verso gli altri". Lo sguardo che siamo invitati a portare non è quello di chi giudica in modo sprezzante o, peggio ancora, si sente indifferente alla sorte del proprio fratello o sorella. Con l'esigenza di mantenere una propria riservatezza, una sfera privata, in un mondo dove tutto sembra essere esposto alla vista di tutti, rischiamo paradossalmente di escludere tutti dalla nostra vita. In fondo, che cosa ci interessa se gli altri vivono come hanno piacere di vivere? O che cosa può interessare agli altri di come io vivo? La vita cristiana ci chiede di prestare attenzione al bene dell'altro, a tutto il suo bene. Essere attenti al bene richiede delicatezza, premura, attenzione, comprensione, dialogo, insomma chiede che ognuno esca dal proprio egoismo per fare spazio all'uomo e alla donna che sono di fronte a noi. È il comandamento dell'amore che ce lo impone. La scrittura è ricchissima di riferimenti che rendono immediata la comprensione di quanto detto. Questo sguardo incondizionatamente buono è quello che Dio porta sulla nostra povera esistenza. Scrive il papa: "Anche oggi Dio ci chiede di essere 'custodi' dei nostri fratelli". La vita che il Signore Gesù ci offre nella sua risurrezione sia per tutti noi occasione di aprire gli occhi sulla sua bontà e sui bisogni veri di quanti condividono la nostra esistenza.

Primo Articolo

"Va' a dire ai miei fratelli!": Le domenicane e l'evangelizzazione

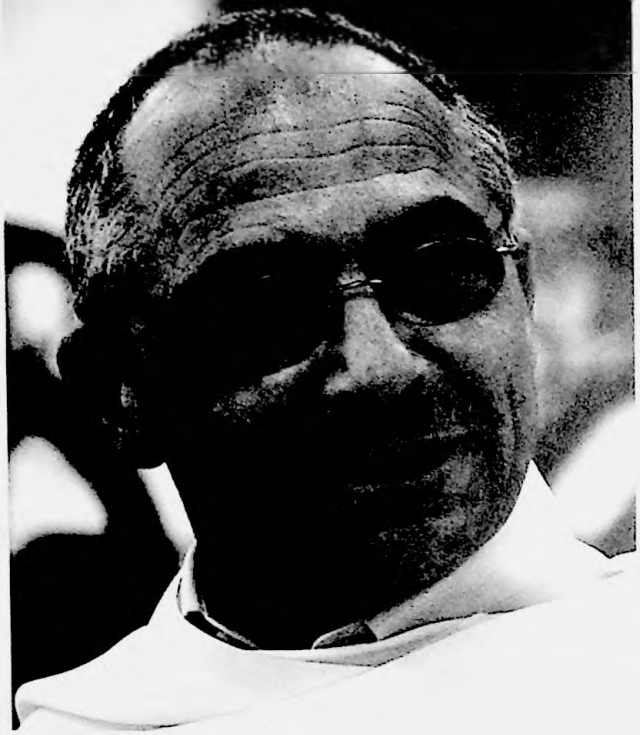
fra Bruno Cadoré *op Maestro dell'Ordine*

Questo invito di Cristo a Maria di Magdala il mattino della risurrezione è stato scelto come tema di questo quarto anno della novena che ci prepara a celebrare il Giubileo dell'Ordine. Intitolato "le domenicane e la predicazione", questo anno ci invita a mettere l'annuncio della risurrezione all'origine della missione dell'Ordine.

Questa frase così semplice di Cristo mi ha per prima cosa risvegliato il ricordo dell'emozione provata qualche anno fa nella chiesa di un villaggio in Iraq. Era da poco sorta l'alba e ci stavamo preparando a celebrare l'ingresso in noviziato e la professione di alcuni giovani frati. Nell'attesa, si trovava già in chiesa una folla di donne e fra loro delle madri e delle sorelle, delle amiche, delle suore di vita apostolica e delle laiche domenicane. Tutte insieme riempivano la chiesa del denso silenzio della loro preghiera, mentre tutto intorno il paese soffriva il caos, la violenza e le minacce. In silenzio alla presenza del Padre, queste donne pregavano con una tale intensità che, nel bel mezzo del caos che devastava il paese e lo lacerava in ogni sorta di divisione, esse offrivano la sicurezza che nulla può far tacere il messaggio della vita. Un giorno, in questo mondo, un'aurora è sorta per la nascita di un bambino in un paese di Giudea, il Principe della Pace. La sua venuta ha scacciato per sempre le tenebre, contro ogni apparenza la notte è stata definitivamente squarciata nel momento in cui, dal fondo di una morte inflitta, Egli ha donato la vita.

Spesso, in quei luoghi del mondo in cui la violenza pretende di distruggere ogni legame sociale, le donne, le madri, sono là, come custodi della vita, a testimoniare contro ogni apparenza che nessuno può pretendere di farsi padrone della vita, che viene ricevuta per prima cosa per essere donata. Va' a dire ai miei fratelli! Di' loro la forza della vita, la storia inaudita dell'umanità che, giorno dopo giorno, rinasce nello Spirito della vita offerta, fin dentro alla Passione per la Risurrezione. Queste donne irachene manifestavano l'orizzonte della missione evangelizzatrice: inscrivere nel cuore della storia umana la gioia e la speranza nella vita offerta da Cristo perché il mondo viva, e imparare ad esserne testimoni.

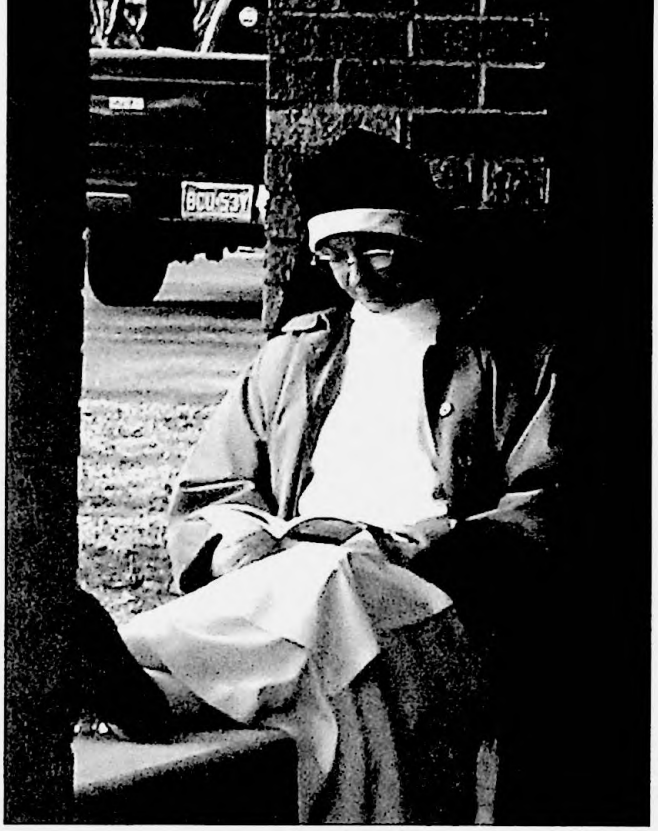
Nella famiglia domenicana le donne – monache, suore di vita apostolica, laiche domenicane, membri di istituti secolari – apportano un contributo essenziale alla missione evangelizzatrice dell'Ordine. Più che parlare di predicazione, preferisco la definizione della nostra missione data ai tempi della fondazione dell'Ordine: totalmente votati all'evangelizzazione della parola di Dio. Noi apparteniamo alla famiglia dei "predicatori", uomini e donne, per prima cosa perché noi impegniamo la nostra vita in questa avventura di evangelizzazione



Il Maestro dell'Ordine, fra Bruno Cadore

che, in qualche modo, per ognuno secondo il suo stato di vita e il suo ministero, definisce la "vita" che noi vogliamo condurre prima che descrivere delle "azioni".

Va' a dire ai miei fratelli! Con questo comando il Cristo incarica Maria e gli altri a chiamare la Chiesa a nascere dalla predicazione. Questo ci ricorda la prima intuizione della predicazione che sarà fondativa dell'Ordine. Nei primi tempi di questa nuova avventura di evangelizzazione portata avanti da Domenico, sono in effetti delle donne che vanno a raggiungerlo, e poi dei laici, come per dare in un colpo solo la figura che deve prendere l'evangelizzazione: una specie di "piccola Chiesa", di comunità radunata dalla potenza della Parola ascoltata, riunita per ascoltare insieme questa Parola e portarla al mondo. Come nella vita di Gesù – come scrive Luca (8,1-4) – la comunità si costituisce nel momento stesso in cui ha l'intuizione di diventare una "comunità per l'evangelizzazione". Già fin dall'inizio, per strano che possa sembrare per quell'epoca, delle donne facevano parte della comunità radunata intorno a Gesù. Le categorie mondane non valgono quando si tratta di essere discepoli. Proviamo a immaginare questa comunità che si costituisce al seguito di Gesù in questo primo cammino dell'evangelizzazione. È una comunità che si raduna superando le fragilità, le cadute, i peccati, le infermità che possono essere guarite soltanto da Gesù. È a motivo della sua misericordia, sperimentata in tanti modi diversi, che si costituisce la santa predicazione. Vedendolo vivere e insegnare, i discepoli hanno probabilmente l'occasione di condividere le loro esperienze di incontro personale con Lui. E le donne del Vangelo hanno allora avuto l'occasione di testimoniare delle parole che aveva loro rivolto: parole d'annuncio della risurrezione, di riconoscimento della fede e di promessa di salvezza, parole di vita e di perdono, di guarigione e di fiducia. Lui parlava loro così e le raggiungeva nel cuore stesso del loro essere femminile, in questa



Queste donne saranno con Lui sulle vie dell'insegnamento, così come saranno ancora con Lui sulla via che lo porterà al Calvario; esse sono in attesa nel giardino del sepolcro, così come saranno sulla strada per correre ad annunciare agli apostoli che Lui è risuscitato

familiarità con la vita generata, in questa capacità di aver cura e di proteggere la vita fragile, in questa forza fiduciosa nella creatività e nella resistenza della vita. Queste donne saranno con Lui sulle vie dell'insegnamento, così come saranno ancora con Lui sulla via che lo porterà al Calvario; esse sono in attesa nel giardino del sepolcro, così come saranno sulla strada per correre ad annunciare agli apostoli che Lui è risuscitato. La missione di evangelizzazione ha bisogno di questa testimonianza e di quest'annuncio, per sapere come far comprendere al mondo una Parola che porta in sé la vita.

Fin dalla sua fondazione, allorché le prime "domenicane" vanno a raggiungere san Domenico e nasce la "santa predicazione di Prouilhe", questa nostra "comunione per l'evangelizzazione" che è la famiglia domenicana ha bisogno di essere composta di uomini e di donne, di religiosi e di laici, perché ha bisogno di essere ad immagine della prima comunità che camminava per strada con Gesù, imparando da Lui come amare il mondo e parlargli, come cercare il Padre e ricevere ogni cosa da Lui: tutti insieme, nella diversità e nella complementarietà, così come nel reciproco rispetto delle differenze e della comune volontà di un'uguaglianza fra tutti, dobbiamo portare avanti questo "lavoro della fraternità", di cui dobbiamo essere dei segni nel mondo e nella Chiesa. Una fraternità che sa che l'uguale riconoscimento di ciascuno spesso è ostacolato dalla mentalità mondana. In particolare, c'è ancora molto da fare perché, in molti luoghi, la parola delle donne e degli uomini si equivalga, perché siano rifiutate tutte le ingiustizie e le violenze di cui ancora soffrono così tante donne nel mondo. Le domenicane, nell'avventura della "santa predicazione" hanno certamente il compito di ricordare a tutti e contro tutti che il mondo

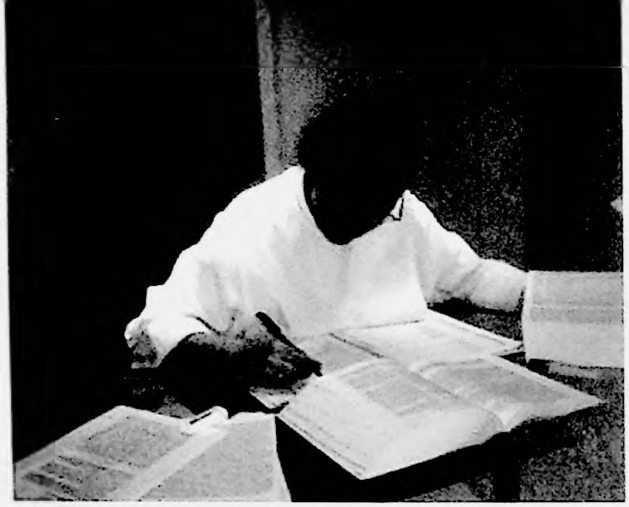
Tutti insieme, nella diversità e nella complementarietà, così come nel reciproco rispetto delle differenze e della comune volontà di un'uguaglianza fra tutti

non può sentirsi "in pace" fino a che tante situazioni ingiuste non sono risolte. Bisogna imparare a essere sorelle e fratelli, a identificare le ingiustizie e a combatterle attraverso questo lavoro, lungo e bello, di ascolto e di stima reciproca. Ma esse devono anche rappresentare che l'evangelizzazione non è principalmente una questione legata al ministero, quanto piuttosto un richiamo a un certo stile di vita, completamente votato a far sì che la Parola di Dio sia un buona notizia per il mondo. A ben vedere, noi passiamo spesso molto tempo per prima cosa a esaminare ciò che ci distingue all'interno della famiglia domenicana. Dobbiamo invece per prima cosa essere attenti a ciò che ci unisce: la grazia della Parola di Dio, la sua verità e la sua forza, la sua vita e la sua misericordia. Le domenicane e la predicazione? Innanzitutto si tratta del dovere che tutti quanti abbiamo di condividere con loro ciò che esse ricevono e realizzano della grazia dell'"evangelizzazione della Parola di Dio", affinché la comunità si costruisca e si consolidi in una missione comune.

Parlare di domenicane – monache, suore, consacrate e laiche – significa per prima cosa parlare del ruolo immenso che esse hanno avuto e hanno ancor oggi nel lavoro dell'evangelizzazione, nel far nascere la speranza attraverso "l'evangelizzazione della Parola di Dio" nel mondo. Quei luoghi di preghiera, di fraternità, di contemplazione e di ospitalità che sono i monasteri dell'Ordine, costituiscono le prime pietre della predicazione. In questi luoghi le richieste ed i bisogni, le pene e le speranze del mondo intero sono ripresi nella preghiera delle suore e presentati al Padre. La contemplazione domenicana è così, interamente, predicazione. È davvero impossibile enumerare le innumerevoli attività, opere e rapporti d'amicizia portati avanti dalle suore di vita apostolica dell'Ordine. Si tratta sempre di presenze e di azioni che fanno della Parola una buona novella per i loro contemporanei. Con la costante e specifica preoccupazione di trovare il modo di tradurre il desiderio che "accende il fuoco" della grazia dello Spirito in questo mondo; preoccupazione che si è manifestata nei secoli nei loro fondatori e nelle loro fondatrici, in contesti in cui il ruolo e il riconoscimento della donna non era così scontato. Per le appartenenti alle fraternite laiche, è nelle loro famiglie, nei loro gruppi di amici, nei loro luoghi di lavoro, che questa grande creatività e questa grande diversità si manifestano per far vedere e comprendere la Parola come una buona novella da

cui può nascere la speranza della risurrezione. Parlando delle domenicane e la predicazione, non vorrei sviluppare il tema della complementarietà, così evidente, e nemmeno quello del ministero ordinato della predicazione. Come si sarà capito, il problema non è tanto quello che si fa, ma ciò che si apporta al bene comune della santa predicazione e come tutti insieme possiamo organizzarci per ricevere quello che viene offerto. Le domenicane – credo io ma sono loro che devono esprimersi – portano nella santa predicazione una esperienza specifica della relazione con Cristo, un modo particolare di studiare la Parola, un modo preciso di organizzare la loro fraternità, una vulnerabilità verso ciò che fa nascere o morire il mondo loro proprio, un modo di "dire Dio". Esse portano anche la grande diversità delle interpretazioni dell'intuizione domenicana come le loro fondatrici le hanno trasmesse e soprattutto una comprensione folgorante, in un determinato momento della storia umana, dell'attualità dell'intuizione di Domenico in un contesto piuttosto che in un altro, per un compito o per un altro al servizio degli uomini. Va' a dire ai miei fratelli! Questo probabilmente dovrebbero insegnarci le nostre sorelle, laiche e religiose. E questo sarebbe anche ciò che probabilmente i frati avrebbero voglia di imparare. Imparare il mondo insieme, e in modo particolare quest'anno, i frati imparare dalle suore e le suore fra di loro, al di là delle divergenze, per far sì che si apra nel cuore della santa predicazione di oggi la sete della Parola di risurrezione. In una famiglia i legami più solidi e più belli sono sovente quelli che si tessono condividendo le gioie e i dolori, offrendosi reciprocamente un'amicizia condivisa, con il mutuo sostegno quando le prove della vita ci fanno dubitare di poter avere un futuro. In una famiglia non sono proprio le donne a costruire più spesso il legame, a garantire i vincoli perché sono loro che generano la vita, loro che ispirano la fiducia sufficiente affinché l'insieme dei membri abbia il desiderio di nascere ancora nella fraternità e nella figliolanza? E per noi, nella famiglia di Domenico, il desiderio di apprendere ad ascoltare e ad amare il mondo come figlie e figli del Padre e come sorelle e fratelli dell'umanità, il desiderio di essere, in questo mondo, come dei "sacramenti della fraternità"?

Va' a dire ai miei fratelli! Mi sembra che sia necessario evocare, parlando delle domenicane nel loro rapporto con la predicazione, la difficile esperienza che oggi fanno molte congregazioni di suore di vita attiva e molti monasteri dell'Ordine. Dopo anni di impegno, ecco che non si annuncia un ricambio per l'avvenire. Dobbiamo affrontare uniti questa prova, sia sostenendo ciascuno nella sua specificità e nella sua autonomia, ma anche attestando che la missione della predicazione, portata avanti tutti insieme, da una parte è debitrice di tutto ciò che è stato seminato, ma dall'altra è più grande che la missione specifica di una data istituzione. Non posso ignorare quanto possa essere difficile affrontare concretamente tale prova, in modo realistico e creativo, senza rassegnazione e senza ostinazione. Dobbiamo "passare" dalla parte di una autentica speranza della vita, allorché qualcosa della morte si fa percepire quando si devono chiudere un gran numero di case e seppellire troppe sorelle a cui si è voluto bene. Per affrontare questo passaggio abbiamo assolutamente bisogno di



Le domenicane – credo io ma sono loro che devono esprimersi – portano nella santa predicazione una esperienza specifica della relazione con Cristo, un modo particolare di studiare la Parola

restare solidali e uniti al fine di preparare l'avvenire della missione della santa predicazione a partire dalle forze attuali. Senza sognare ciò che non sono e senza voler determinare ciò che devono essere; ma ricevendo, semplicemente, la grazia delle vocazioni date e orientandole alla missione comune portata avanti da tutti. La consacrazione e la vita religiosa devono aprire la nostra speranza alle dimensioni del mondo e per il mondo e impedirci di vivere immobilizzati dal ricordo delle glorie passate o paralizzati dalle difficoltà presenti. Si sente spesso dire che, in molte parti del mondo, la vita religiosa apostolica – e quindi anche quella domenicana – è molto invecchiata e non potrà più rinnovarsi e tornare come era un tempo. Sicuramente. Ma c'è una grande avventura da vivere in una vecchiaia che può rendere grazie per essere stata così feconda per la vita della Chiesa e di tante comunità umane. Possiamo imparare insieme a lasciarci trasportare dalla leggerezza dell'azione della grazia, piuttosto che scoraggiare dal peso dell'avvenire perduto? Soprattutto, ne siamo tutti ben convinti, la santa predicazione ha bisogno, assolutamente bisogno, del contributo di donne domenicane che vi consacrino completamente la loro vita: è tutti insieme, a partire da ciò che già è ben vivo, che noi dobbiamo prepararne le figure possibili. Questa necessità, questa urgenza di chiamare delle donne a unirsi alla missione dell'Ordine nelle sue varie forme possibili riguarda tutti i membri della famiglia domenicana, gli uomini quanto le donne.
Come al tempo della predicazione di Gesù, come ai tempi apostolici, come anche al tempo della fondazione dell'Ordine, la famiglia di san Domenico, "famiglia per l'evangelizzazione", ha oggi più che mai il dovere di farsi costituire dalla fraternità che "predica la Parola". Va' a dire ai miei fratelli...
Buon e felice anno a tutte e a tutti!

Roma, 13 gennaio 2012

p. 2 TIZIANO, *Noli me tangere*. Londra National Gallery.

Il valore educativo del Creato. Luigia Tincani e lo Scoutismo*

Angelo Rinella

La simpatia, il comune sentire, potremmo dire, l'amicizia che la Madre Tincani nutre verso il movimento Scout e il suo fondatore, Robert Stephenson Baden-Powell, BP per gli scout, nasce e si sviluppa intorno ad una serie di punti di contatto forti, intuizioni comuni e orientamenti educativi che – in quell'epoca, ma in realtà anche oggi – apparivano dotati di una originalità inconsueta e di una efficacia fuori del comune.
Tra gli aspetti originali dello scoutismo, il valore educativo del Creato – tradotto nel linguaggio scout, "la vita all'aria aperta" e l'amore per il Creato – apparve sin da subito agli occhi della giovane Luigia Tincani un fattore di grande attrattiva.
In occasione dell'esame di Diploma al Magistero di Roma (1916) Luigia Tincani affrontava il tema della "Istruzione che la natura dà al fanciullo" soffermandosi con toni appassionati sulla genialità e novità delle intuizioni educative di BP proprio in relazione alla natura educatrice del Creato. "Il maestro deve porre il fanciullo più che può a diretto contatto con la natura, ma si può e si deve fare sua guida"[1].

Madre Luigia Tincani a Villa Ave Maria - Roma

La Tincani avvertiva come il linguaggio troppo ricco della natura potesse apparire al fanciullo come un mormorio indistinto; al maestro, all'educatore, il compito di far scaturire da quel mormorio chiare voci affinché, suo tramite,

la natura parli al fanciullo parole intelligibili. In tal modo, la combinazione tra la parola del maestro e i fenomeni direttamente osservati nella natura fanno sì che il messaggio educativo si imprima in modo vivace e indelebile nella mente del fanciullo, ben più di quanto possano fare le parole del maestro formulate fra quattro mura[2]. "Non deve e non può portarsi la natura al fanciullo, ma bensì il fanciullo alla natura perché essa lo istruisca e gli riveli se stessa, ed essa lo saprà fare in modo facile e piacevole ma nello stesso tempo vivo e profondo".
E ancora: "nel contatto diretto con la natura [...] quale fonte infinita di sensazioni sempre nuove, quale vivacità di richiami alla attenzione, quale chiarezza di percezioni; che si impongono al fanciullo, che penetrano in lui [...] ma non come di una cosa che gli sia imposta a forza e di cui senta noia o stanchezza, bensì come di una cosa bella e piacevole, come dell'appagamento di uno dei suoi bisogni più vivi, di quella sete inestimabile di sapere e di conoscere che è per la mente infantile che vuole nutrirsi e formarsi, come l'appetito sano di un giovane corpo vigoroso"[3].
"Ma – si chiede la Tincani – è possibile questo contatto diretto del fanciullo con la natura?". Pur consapevole delle difficoltà oggettive di un tale percorso educativo, la Tincani non esita a indicare il Movimento Scout come una istituzione "tutto affatto moderna e molto simpatica che ha appunto come una delle sue idee informatrici questa di porre i fanciulli a diretto contatto con la natura perché essa li istruisca e li educhi".
L'anno in cui la giovane Luigia Tincani sostiene l'esame di diploma al Magistero (1916) è lo stesso anno in cui Mario di Carpegna fonda l'ASCI, l'Associazione Scout Cattolici Italiani; ma lo scoutismo era presente in Italia già dal 1912 con il CNGEI (Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori Italiani) di ispirazione aconfessionale. Dunque, la Tincani parla con cognizione di causa di un'esperienza che ha conosciuto e acutamente osservato, tant'è che non ha difficoltà a mettere in luce la chiave di volta del metodo scout, cioè la vita all'aria aperta.
Scrive la Tincani: "[...] è lo scout nella sua vita d'accampamento che è proprio l'apice, la perfezione dell'attività scoutistica. Qui il ragazzo vive proprio in mezzo alla natura, ha lasciato i suoi libri in città ma ha dinanzi a sé un gran libro ben più istruttivo e ben più piacevole a leggersi; e a poco a poco egli impara a conoscerlo sì che questo gran libro della natura non ha più segreti per lui, egli si muove nella natura come in un mondo che gli è familiare [...]". E aggiunge, mostrando una profonda conoscenza del messaggio educativo di BP, che "[...] un boy-scout che si rispetti conosce il nome di quasi tutte le cose che incontra per la sua via". Non è poca cosa un nome; "le cose di cui non si sa il nome non solo non si possono conoscere ma non si possono neanche amare"[4].
Dunque, "conoscere per amare".
Nella vita della Madre Tincani vi è un altro momento nel quale è chiamata ad offrire il suo contributo di analisi proprio sul movimento scout.

All'indomani della caduta del fascismo, subito dopo il 25 luglio del 1943, si intensificarono le iniziative per ricostituire l'ASCI. Il movimento scout, che aveva resistito ad ogni tentativo di assimilazione alle organizzazioni giovanili di regime e che aveva finito per preferire lo scioglimento il 6 maggio 1928, in

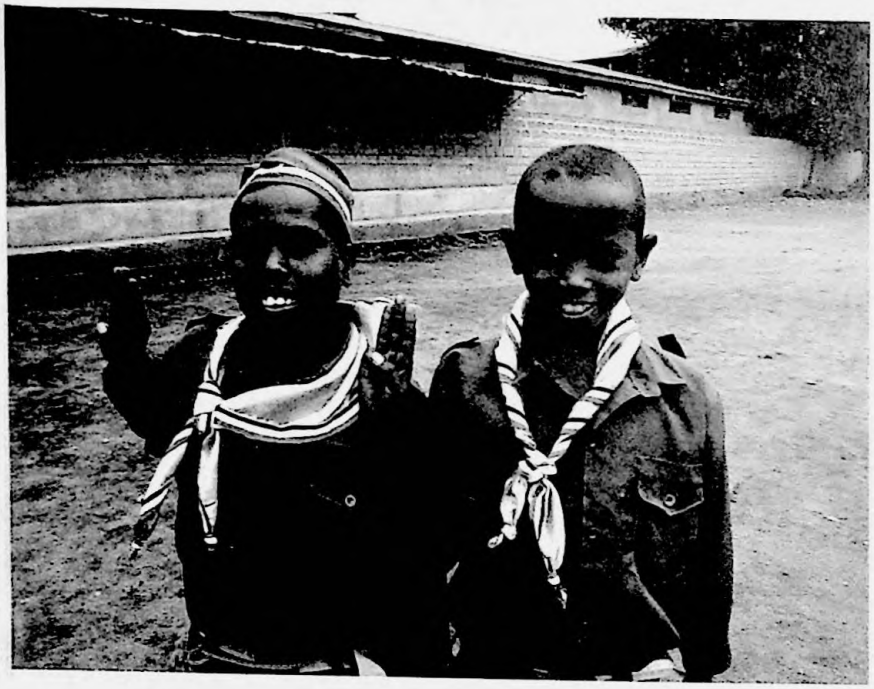
Baden-Powell e sua moglie Olave Soames con Daisy Low

realtà aveva mantenuto vitale il suo spirito anche sotto il regime fascista grazie all'attività dei gruppi clandestini, come le ben note Aquile Randage di Milano. Sicché nel novembre 1944, in seguito agli accordi con l'Azione Cattolica e grazie alla mediazione del Sostituto della Segreteria di Stato monsignor Montini, l'ASCI poteva tornare a muovere i suoi passi alla luce del sole. Nel frattempo, anche il movimento scout femminile, l'AGI, Associazione delle Guide Italiane, aveva iniziato a muovere i suoi primi passi. Nel 1944 l'AGI rivolse la richiesta di approvazione alla Santa Sede. Il Papa Pio XII istituì una Commissione incaricata di analizzare la richiesta, presieduta dal cardinal Pizzardo. Questi, a sua volta, incaricò la professoressa Tincani di stendere una Relazione in proposito[5].

Si tratta di un documento estremamente interessante dal quale traspare chiaramente l'entusiasmo che Luigia Tincani provava nei confronti del movimento scout, tant'è che anche i toni e la struttura del documento stesso sembrano esprimere una condivisione di fondo dei principi, del metodo e della pratica della vita scout.

La struttura del documento affronta la questione del valore dello scoutismo femminile in maniera complessa e articolata, mettendo in relazione il Guidi-

smo con le diverse dimensioni della società italiana, ed in particolare della società di ispirazione cattolica. Ne esamina il rapporto con la religione, con le altre associazioni femminili cattoliche, mette in luce i vantaggi dell'educazione scoutistica di fronte agli inconvenienti dell'educazione di collegio e alle de-



Non deve e non può portarsi la natura al fanciullo, ma bensì il fanciullo alla natura perchè essa lo istruisca e gli riveli se stessa, ed essa lo saprà fare in modo facile e piacevole ma nello stesso tempo vivo e profondo

ficienze della educazione familiare nella società moderna; declina le ragioni di successo del Guidismo di fronte alla psicologia della ragazza moderna; in particolare, mette in luce l'aiuto che può derivare dall'educazione scout alle famiglie buone, come integrazione dell'opera dei genitori e preparazione delle giovani alla vita sociale; sottolinea la rispondenza del metodo scout al carattere degli italiani e fuga ogni accusa di fanatismo; esamina poi il problema della diffusione del Guidismo in Italia e della preparazione delle dirigenti.
Proprio al fine di togliere di mezzo ogni pregiudizio verso lo scoutismo che, com'è noto, non nasce in un contesto cattolico e per di più ad opera di un militare in carriera, Luigia Tincani riprende anzitutto alcuni passaggi chiave della storia dello scoutismo con l'intento di mostrare come i motivi ispiratori del movimento non risultassero né in contrasto né incompatibili con il cattolicesimo.
Nel disegnare i tratti educativi del movimento, la Madre Tincani sottolineava l'idoneità del metodo a formare giovani di carattere forte, leali, caritatevoli, cortesi, casti e utili alla società; insomma una formazione dinamica e attiva e cionondimeno coerente con il modello cristiano.
In particolare, la Tincani considerava assai favorevolmente la presenza del

Guidismo accanto alle altre associazioni cattoliche per il fatto che essa non mirava tanto alla formazione religiosa o apostolica, ma all'educazione integrale dell'adolescente attraverso un metodo educativo completo, vale a dire "che si propone di formare i caratteri nel più sano equilibrio, di sviluppare, specialmente per mezzo dell'attività pratica e del lavoro manuale a contatto diretto con la natura, le migliori qualità naturali della personalità umana, quelle qualità che sbocciano nelle preziose virtù cardinali, troppo spesso dimenticate dai metodi abituali della educazione cattolica [...]. Perciò quest'opera ha la sua ragion d'essere anche di fronte alle altre istituzioni prettamente educative [...] per la bontà ed efficacia del suo metodo educativo, che in qualche modo corregge e integra i mezzi educativi abituali nelle istituzioni cattoliche e nelle famiglie".
A ben vedere la relazione della Tincani offre una lettura della società italiana dell'epoca estremamente lucida e profonda; ella ha ben presenti quali sono i problemi dell'educazione dei giovani e intravede nello spirito dell'educazione scoutistica uno strumento importante per la crescita della nostra società. Si

La Madre Tincani con un gruppo di Missionarie della Scuola

tratta, prosegue la Madre Tincani, "di un sistema educativo che si ispira ad una illuminata conoscenza dei bisogni psichici e morali dell'adolescenza. In esso sono adoperate e soddisfatte, indirizzandole e valorizzandole nel bene, tutte le tendenze e le forze che nelle abituali forme educative cattoliche sono talora compresse e contrastate.
Il forte bisogno di attività, l'acuto risvegliarsi della dignità e dell'onore; il gusto dello sforzo fisico e morale; lo spirito di iniziativa; la gioia irresistibile di sentire fiorire in sé una personalità autonoma, capace di giudizio, di conquista e di dominio, su di sé e intorno a sé; la gioia di possederla e di adoperarla per

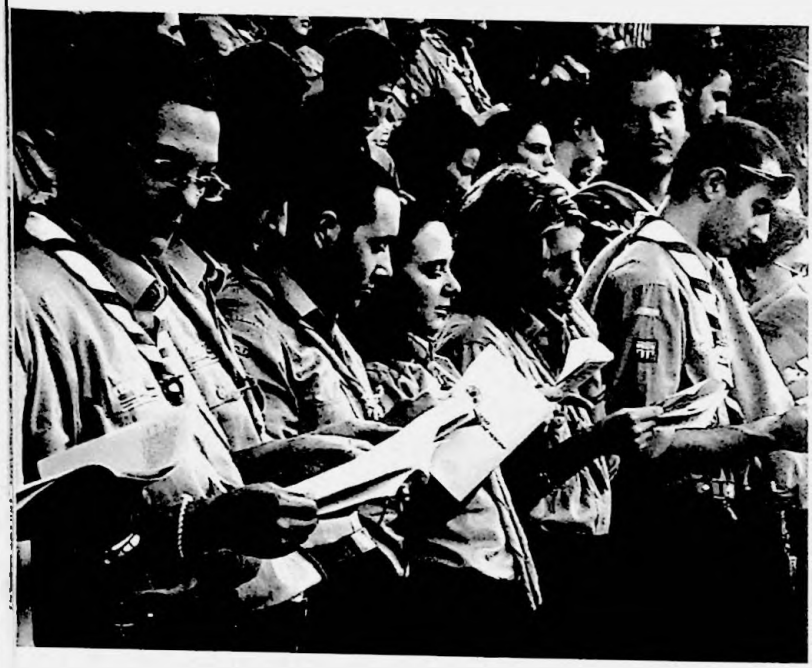
un ideale liberamente accettato, vengono incanalate ai margini di una equilibrata praticità, di una sana e nobile idealità.
Il contatto diretto con la natura e il lavoro manuale sono i primi grandi mezzi.
La fatica fisica multiforme in un lavoro produttivo che abitua allo sforzo tenace contro gli ostacoli, che produce l'affinamento di tutti i sensi e l'armonico sviluppo dell'organismo, costituisce la vera e migliore educazione fisica.
La soddisfazione di imparare a provvedere da sé ai bisogni fondamentali della vita, attingendone i mezzi direttamente dalla natura, con l'apprendimento dei primi elementi pratici così dell'agricoltura come dei più utili mestieri, la soddisfazione ancora maggiore di sentirsi capace di dare aiuto agli altri, ai malati, ai deboli, ai piccoli; tutto ciò piace ai ragazzi, così come alle giovanette, che vi prendono passione e si abituano contemporaneamente alla temperanza, alla disciplina, all'obbedienza, alla lealtà, al rispetto delle opere della natura e dell'arte, alla compassione soccorritrice per tutti quelli che soffrono, ad essere o divenire elemento utile nella catena degli esseri, e ad amarli tutti in Dio".
Per tutte queste ragioni la diffusione del Guidismo in Italia appariva non solo opportuna ma "necessaria e urgentemente necessaria".
Ne avrebbero tratto vantaggio in primo luogo le famiglie, che avrebbero visto l'opera dei genitori integrata da quella dello scoutismo; un'azione educativa intesa a promuovere una vita attiva, austera, animata da spirito di solidarietà e dal desiderio di adempiere i propri doveri; e ciò "non con l'imposizione di una legge [...] ma col carattere di un ideale liberamente scelto e volontariamente accettato. Questo senso di libertà e di volontarietà autonoma è ciò che piace alle ragazze di oggi, imbevute ormai da un totale spirito di indipendenza; è il segreto della efficacia – ormai di esperienza mondiale – che onora il metodo educativo di Lord Baden Powell".
Poteva il metodo scout essere idoneo al carattere degli italiani?
Il dubbio nasceva dal fatto che il metodo fosse stato concepito per i ragazzi del Nord Europa, per una mentalità anglosassone, e dunque non confacente al temperamento italiano. La Tincani rispondeva anzitutto sottolineando il carattere universale del metodo scout, tant'è vero che esso aveva conosciuto una diffusione in tutto il mondo. Ma aggiungeva che proprio per i suoi tratti, il metodo scout appariva particolarmente adatto alla formazione delle ragazze e dei ragazzi italiani in quanto idoneo a correggere alcuni dei difetti insiti nel carattere e nel costume degli italiani.
"Sotterfugio, inganno e finzione sono mezzi comuni, legittimati nelle coscienze dal lungo uso, specialmente nei rapporti con qualsiasi autorità. [...] Il metodo educativo di Baden Powell si incardina tutto nell'impegno di alimentare nei ragazzi un profondo sentimento di lealtà verso il prossimo e verso l'autorità; essere degna di fiducia è la prima e principale ambizione della Guida, come dello Scout; obbedire fedelmente e coraggiosamente alla legge è l'altra norma che deve essere accettata e praticata come un ideale personale".
E cosa dire del pericolo di fanatismo?

La Tincani osservava che occorre tener presente che l'entusiasmo è condizione indispensabile di successo delle associazioni giovanili. Il successo del metodo scout stava principalmente nell'aver saputo dare anima ad un metodo in cui le mete morali sono perseguite dai giovani non per imposizione dell'autorità, ma perché è lo stesso adolescente a proporle a se stesso, come costruzione autonoma della propria personalità. In tal modo i ragazzi e le ragazze convogliano intorno all'ideale scout tutte le energie del proprio essere, esprimendo con ciò un intenso entusiasmo che solo un occhio profano può confondere con il fanatismo.
Si tratta, come dicevo, di un documento ricchissimo di elementi e chiavi di lettura della realtà moderna, che presenta ancor oggi una significativa attualità. La *Relazione* della Madre Tincani a Pio XII sul Guidismo colpisce per la schietta e lucida ricostruzione e analisi della società italiana del tempo, specie in quelle componenti che maggiormente stavano a cuore alla Chiesa, così come traspare in tutta evidenza la centralità nel suo pensiero dell'azione educativa e della passione per l'umano.

In esso (lo scoutismo) sono adoperate e soddisfatte, indirizzandole e valorizzandole nel bene, tutte le tendenze e le forze che nelle abituali forme educative cattoliche sono talora comprese e contrastate

Ora, che esista una profonda sintonia tra il pensiero di Luigia Tincani ed il metodo educativo di BP non risulta soltanto dai documenti cui si è fatto cenno fin qui, ma traspare da una serie piuttosto ampia di riflessioni, considerazioni, esortazioni diffuse negli scritti della Madre Tincani.
Muovendo lungo i capisaldi dello scoutismo, è possibile trarre diversi spunti sinottici.
"Siate pronti" è il motto degli Scout; "[...] vi terrete sempre pronti, in spirito e corpo, per compiere il vostro dovere" (BP). A questo proposito la Madre

Tincani scrive "l'adempimento fedele e costante di tutto il nostro dovere qualunque volontà, anche la più debole, può riuscire a imporselo" (4 dicembre 1926); e ancora "è un dovere quello di fare meglio che si può il proprio dovere" (1936).
BP era solito richiamare alcuni ricordi della sua gioventù per tradurli in messaggi educativi: "guida la tua canoa", era il ritornello di una canzone popolare,



Quella degli educatori è una autorità che deve lavorare per rendersi inutile, è necessario quindi che non imponga perpetuamente e continuamente per ogni cosa la propria guida all'educando, ma lasci il campo ad una progressiva indipendenza abituando grado a grado il fanciullo a sentire la responsabilità del governo di sé e dell'uso ordinato della propria libertà

ma che nel linguaggio scout sta a indicare l'esortazione a guardare innanzi a sé e a condurre da sé la propria canoa, aprendosi da sé la propria strada. Insomma, "spingere il ragazzo ad apprendere da sé, di sua spontanea volontà, ciò che gli serve per formarsi un carattere forte" (BP).
È il ruolo degli educatori che viene posto al centro di queste affermazioni. Ed il pensiero di Luigia Tincani non è lontano da questa intuizione: "lasciarli nella massima possibile indipendenza perché si abituino ad usare della propria libertà e si formino così il carattere? In queste affermazioni vi è molto di vero" (1926). E poi, ancor più chiaramente: "quella degli educatori è una autorità che deve lavorare per rendersi inutile, è necessario quindi che non imponga perpetuamente e continuamente per ogni cosa la propria guida all'educando, ma lasci il campo ad una progressiva indipendenza abituando grado a grado il fanciullo a sentire la responsabilità del governo di sé e dell'uso ordinato della propria libertà" (1926).
"Procurate di lasciare il mondo un po' migliore di come lo avete trovato" è la nota esortazione che BP affida al suo ultimo messaggio a tutti gli scout del mondo poco prima di morire (8 gennaio 1941). Più volte, nei suoi scritti e

nei suoi discorsi, aveva esortato al servizio verso il prossimo; diceva "abituati a vedere le cose anche dal punto di vista dell'altro [...]" e aggiungeva "il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri". La spiritualità semplice e al tempo stesso profonda di BP viene trasmessa ai giovani scout con un linguaggio piano e concreto: "[...] guardate lontano, e anche quando credete di stare guardando lontano, guardate ancora più lontano!". E ancora: "quasi tutte le biografie contengono utili consigli per fare della propria vita un successo, ma nessuna può offrirne di migliori o più sicuri di quella di Cristo"[6].
Su questa linea di pensiero Luigia Tincani offre un bagaglio inesauribile di riflessioni ed esortazioni. "Guardare le cose dall'alto, come da una 'Verna' spirituale dove si vive soli a soli con Dio" (1921). "Il lavoro della vita spirituale deve prendere [...] una strada molto luminosa ed elevata, la strada delle grandi cime, che non si perde nelle vie meschine e tortuose. Impariamo a tenere l'anima molto in alto sulle vette della fede" (1934).
In definitiva, a me pare di scorgere con una certa chiarezza come nel pensiero di Luigia Tincani siano rinvenibili numerosi punti di contatto e sintonia con la proposta educativa scout: ottimismo e concretezza, onore e senso del dovere, amore per il creato, spirito di servizio, senso di responsabilità e autoeducazione nel rapporto educatore/educando, fiducia come chiave di ogni relazione educativa, proposta spirituale come via alla felicità.
Questa sintonia con lo scoutismo si è tradotta nella vita di Luigia Tincani in concrete iniziative e attività.
Cito in primo luogo il documento, coevo alla relazione a Papa Pio XII (1944), intitolato "La Guida a scuola e la riforma della scuola"[7]. A me pare di assoluto rilievo il fatto che il problema che era al centro della missione della Tincani e delle sue consorelle, e che essa stessa aveva sperimentato personalmente, vale a dire la presenza viva nella scuola e la questione della riforma profonda della scuola stessa, fosse messo in correlazione con il ruolo che la Guida, e di conseguenza il metodo scout, avrebbe potuto svolgere in seno alla scuola. In particolare, tale presenza – scrive la Tincani – agirebbe sull'anima della scuola italiana che si trasformerebbe luminosamente; "si compirebbe quella riforma della scuola che si va faticosamente cercando nella continua trasformazione dei programmi e di ordinamenti e che invece dovrebbe venire dal di dentro della vita scolastica, dalla trasformazione dello spirito scolastico, che non è in Italia quello che dovrebbe essere".
Luigia Tincani avvertiva l'urgenza di agire sui tratti più profondi della scuola; "sotterfugio, inganno e finzione sono mezzi comuni e legittimati nella coscienza di ogni scolaro dal costume radicato nell'ambiente della scuola e dalla opinione pubblica della scolaresca". Riteneva dunque che la presenza della Guida nella scuola avesse il duplice vantaggio di offrire ad essa un campo fecondo per esercitare le proprie virtù e dall'altro, attraverso la sua semplice testimonianza, di determinare un capovolgimento nel cuore dei compagni, nel loro modo di vedere il rapporto con l'autorità. Fiducia, lealtà, obbedienza e senso del dovere, il gusto del far bene le cose, non avrebbero che potuto con-

durre ad un rapporto limpido e sereno con le autorità scolastiche.
Il filo che, nel suo articolato dipanarsi, lega la Madre Tincani allo scoutismo, offre poi numerosissimi spunti di vita concreta e gioiosa.
Basti pensare all'impegno delle Missionarie della scuola nell'AGI e poi nell'AGESCI, a ciò apertamente esortate dalla stessa Madre Tincani : "Per questa nostra vocazione missionaria abbiamo abbracciato il lavoro nella educazione scoutistica delle giovanette. L'Associazione Guide Italiane è un campo certo più missionario dell'Azione Cattolica stessa, e perciò molto adatto per noi. Ed è un campo molto fecondo di bene. Per questo desidero che anche le nostre giovanissime aspiranti siano iscritte all'AGI e vi lavorino" (Capitolo Generale, agosto 1955, ACG 1944, p. 41).
Basti pensare ancora alla significativa incidenza che ha avuto in Pakistan la scelta del Guidismo nelle iniziative delle Missionarie della scuola volte alla formazione della donna cristiana e musulmana, in un clima di reciproca accettazione e comprensione (*Cronache* della Missione Pakistana).
C'è da chiedersi, in conclusione, se la Lumsa, l'Università fondata dalla Madre Tincani e che ha celebrato il suo 70° anniversario, non debba riprendere in qualche modo i capi di quel filo e di quella trama, per lungo tempo tessuta, che ha visto negli anni svilupparsi incontri fecondi tra la Tincani e le sue Missionarie e il movimento scout. Penso ad una esperienza radicata positivamente in molte università italiane e straniere: lo scoutismo universitario. Cioè quello scoutismo che si rivolge principalmente ai giovani studenti universitari i quali, essendo fuori sede, non hanno la possibilità di svolgere con continuità le attività scout nel loro gruppo di appartenenza. Una realtà aperta, accogliente, di servizio che potrebbe raccogliere le tante energie e risorse presenti tra i nostri giovani e indirizzarle verso obiettivi comuni, nello spirito scout e sulle tracce di Luigia Tincani.

Questo articolo è apparso su: C. Broggi - B. Papàsogli (a cura di), *Tra storia e profezia. La pienezza dell'umano negli scritti di Luigia Tincani*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2010, p. 59-68.

NOTE

* Un particolare ringraziamento desidero rivolgere alla Prof. Cesarina Broggi per i materiali, le indicazioni e i suggerimenti. In particolare ho potuto trarre numerosissimi spunti da alcune sue ricerche: "La ricostruzione dell'Agesci e la pedagogia dello scoutismo" (ASMS) e "Pensieri di Baden Powell e di Luigia Tincani ... in sintonia".

[1] L. Tincani, *L'istruzione che la natura dà al fanciullo*, Esame di Diploma al Magistero di Roma, 1916, ASMS 7.1, p. 2 dattiloscritto.

[2] L. Tincani, *op. ult. cit.*, p. 3 dattiloscritto.

[3] L. Tincani, *op. ult. cit.*, p. 4 dattiloscritto.

[4] L. Tincani, *op. ult. cit.*, p. 5 dattiloscritto

[5] L. Tincani, *Memoriale per Pio XII sul Guidismo*, 1944.

[6] BP, *Lessons from the Varsity of Life*, Pearson, London, 1933, trad. it. *La mia vita come un'avventura*, Editrice Ancora, Milano, 1985, p.16.

[7] ASMS 22.2.2: doc. n. 210.

La riforma del Concilio: metamorfosi della Chiesa

fra Massimo Rossi *op*

Quando si parla di riforma, si pensa ad un cambiamento. Ed è proprio quanto è accaduto in occasione del Concilio riguardo alla liturgia. Frutto dei profondi rivolgimenti teologici provocati dal movimento liturgico primonovecentesco, la Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* è il primo documento uscito dalla mente e dalla penna dei Padri conciliari, segno che la

Il beato Giovanni XIII (1881-1963)

Chiesa avvertì il bisogno di cambiare la forma rituale della fede, dal momento che qualcosa di più profondo era ormai cambiato, qualcosa di cui la liturgia era appunto forma rituale, espressione pubblica: e questo qualcosa era, è addirittura la percezione di sé, la sua ecclesiologia.

A quasi cinquant'anni dalla promulgazione della *Sacrosanctum Concilium* – compirà infatti mezzo secolo il 4 dicembre del 2012 –, molte questioni restano ancora aperte, sulla strada di un effettivo cambiamento della prassi celebrativa. Ma, conviene ribadirlo, cambia la prassi, il come si celebra, quando si pone la questione di senso di ciò che si celebra.

L'aspetto più interessante nella decifrazione del termine riforma è dato dal fatto che i tentativi di rinnovamento che la storia cristiana registra si qualificano, per lo più, come ritorno alle origini. La Chiesa vive tale rinnovamento come fedeltà all'evento che fonda la fede – la passione e risurrezione di Cristo – e ne garantisce l'esistenza. Tale fedeltà si qualifica come Tradizione, ossia come custodia e consegna dell'unica verità che salva.

La Tradizione non è pertanto identificabile secondo la categoria temporale, ma è sinonimo di fedeltà. Sensibile alla sfida della modernità e della postmodernità, il Concilio ordinò a tutte le Famiglie religiose di riscoprire le proprie origini, per garantire un autentico rinnovamento. Lo stesso dicasi per la novità della riforma liturgica, la quale nacque negli ambienti monastici proprio come esigenza di riscoprire le proprie origini, le proprie radici e di esprimerle a cominciare dal rito.

Dalla fede creduta alla fede celebrata

Tra i numerosi fenomeni culturali che hanno caratterizzato la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, nei termini di un ritorno alle origini, il movimento liturgico si caratterizza per l'urgenza con cui tentò di rispondere ad una domanda sostanzialmente nuova, per molti versi inedita nell'esperienza della Chiesa cristiana, legata all'evoluzione moderna e postmoderna della cultura e della coscienza civile: si tratta di una delicata questione, sinterizzabile nel seguente interrogativo, posto innanzitutto dalla storia e poi assunto dalla teologia: qual è il rapporto originario e fondamentale tra fede/rivelazione e culto/rito?

Fondamentale è stato il mutamento dell'approccio alla liturgia, radicalmente diverso e per certi aspetti esterno, rispetto a quello dogmatico tradizionale, o teologico-morale. Nonostante la riforma del Vaticano II, la liturgia continua ad essere insegnata, nei seminari, come materia distinta dalla sacramentaria; esito discutibile della separazione avvenuta nel Medioevo tra teologia del sacramento e descrizione del sacrificio. Il sacramento viene trattato dalla teologia Scolastica come *ens*, e all'ente si applicano le categorie di materia e forma; al sacrificio si applicano invece le categorie dell'*actio*, azione fatta dal sacerdote, da un ministro a vantaggio di qualcuno. Questa impostazione ha creato in seguito gravi problemi, perché divide (fraziona) lo studio della Messa, in rito da una parte e sacramento dall'altra. Questo orientamento di carattere metodologico rivela la percezione della liturgia come risposta prevalentemente umana, più che come autorivelazione di Dio: la conseguenza di non poco momento era che alla liturgia non si riconosceva in forma esplicita e a pieno titolo il valore di *locus theologicus*, luogo, appunto, nel quale e attraverso il quale Dio si rivela al suo popolo. È doveroso riconoscere – o forse è meglio dire: è necessario confessare – che sul piano culturale il fenomeno del rito si trovava come catturato nel formale, nell'esteriore, nel cerimoniale.

Era convinzione pacifica che la mediazione essenziale per la fede cristiana avvenisse altrove, non importa se sul piano teorico-concettuale-dogmatico, o su quello pratico-di-servizio-caritativo; certamente non poteva accadere sul piano della prassi rituale. Sulla base di una comprensione astratta della mediazione della fede, era stata per secoli misconosciuta, e pertanto obliata, l'immediatezza rituale quale orizzonte della fede.

Per questa sua alterità/autonomia rispetto alle altre discipline teologiche, in particolare, per lo statuto di teologia riconosciutole, la liturgia, così come il Concilio l'ha percepita e affermata, ha profondamente messo in discussione il

sapere teologico tradizionale in materia di sacramenti. Non è un dettaglio che il Vaticano II abbia prescritto l'edizione di nuovi rituali per tutti i sacramenti, affinché la celebrazione dei medesimi contenesse ed esplicitasse nella pratica pastorale la riforma conciliare.

Dal segno sacramentale al rito

Non è possibile continuare a trascurare l'incidenza del rito e della ritualità in genere sull'efficacia dei sacramenti, dandola semplicemente (semplicisticamente) per scontata. Questo è quanto ha fatto la riflessione teologica classica; quella moderna (preconciliare) ha addirittura rimosso il rito dall'attenzione del teologo.

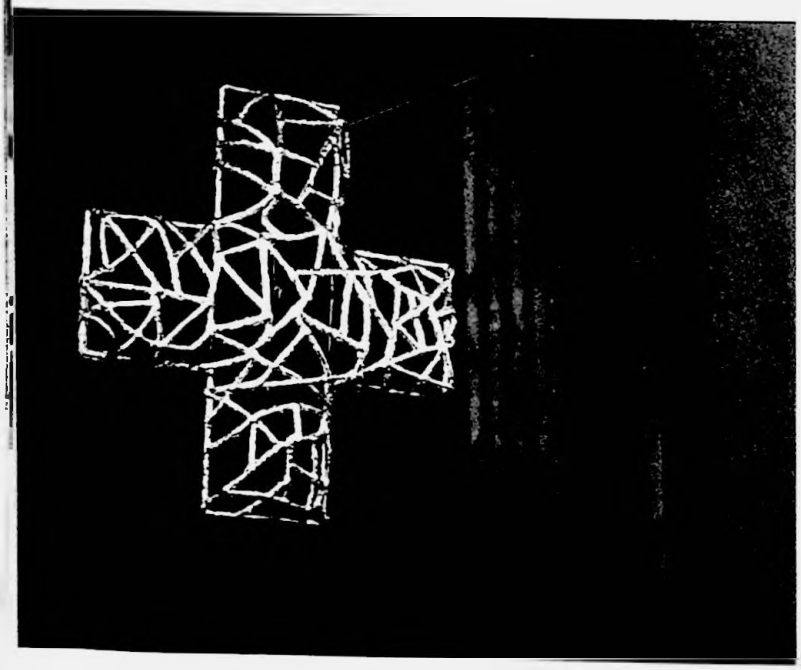
La riflessione contemporanea cerca di restituire ai simboli e ai riti il loro statuto teologico; la teologia del dopo Concilio ha posto la questione di senso del nostro celebrare, e in questo ultimo ventennio sta tentando di approntare gli

Lavori assembleari durante il Concilio Vaticano II; la foto presenta un dettaglio particolare, un padre conciliare cerca di vedere qualcosa o qualcuno con un binocolo

strumenti pastorali necessari per aiutare le comunità dei fedeli a meglio comprendere il valore della celebrazione liturgica – non solo dei sacramenti – in rapporto con la fede.

È andato intanto affermandosi il tema del corpo all'interno della liturgia, quasi assente dalla teologia scolastica. San Tommaso risale alla natura sacramentale dell'eucaristia attraverso l'analisi metafisica dell'ente applicata alle *species* del pane e del vino; pertanto la conoscenza del sacramento-in-quanto-sacramento è ottenuta attraverso la distinzione metafisico-aristotelica tra sostanza e accidenti. Senonché il rito non è un ente, ma un'azione! Al rito, dunque, ossia alla celebrazione, non può essere applicata l'analisi metafisica dell'ente nei termini tradizionali (di sostanza e accidenti). I santi segni non sono soltanto concetti da leggere e da interpretare a posteriori, ma sono prima di tutto azioni da compiere ed esperienze di fede da vivere in tempo reale. La nuova collocazione dei sacramenti *in genere ritus* risulta oggi la *condicio sine*

qua non perché la liturgia e i sacramenti in particolare possano essere segni e cause efficaci della Grazia.
Sarebbe un ingenuo quell'antropologo che accostasse un rito religioso e pretendesse di leggervi solo ciò che vede con gli occhi e che ascolta con gli orecchi. L'antropologia culturale afferma – perché lo sa – che il rito è molto più di ciò che dice.
Lo stesso deve riconoscere la teologia, cui spetta l'onere di favorire la comprensione del momento rituale quale interazione necessaria e decisiva del rapporto tra Dio e l'uomo, tra Grazia e storia, tra misericordia e prassi etica, tra Rivelazione e fede personale.
Una nuova percezione della *historia salutis*, della Storia di Salvezza, è appunto quella in grado di ratificare lo statuto scenico della liturgia e dei sacramenti in



MASSIMO ROSSI, *Croce in gabbia*

specie, collocandoli nella loro (naturale) dimensione rituale, senza paura che smarriscano la loro originalità e tipicità cristiana; l'originalità dei sacramenti non è in pericolo, perché non proviene loro dal rito, ma dalla persona di Cristo.
Lungi dal rischio di sbilanciare la liturgia sul versante antropologico, l'inserimento del rito nella riflessione sulla liturgia consente, al contrario, di far risaltare l'irriducibile sporgenza (divina) rispetto al progetto dell'uomo. È noto a tutti che il rito possiede una forte valenza allusivo-simbolica; il rito è per sua natura aperto; il rito non è denotativo, ma connotativo, non dice tutto, ma lascia spazio ad altro dire, e non esaurisce mai ciò che si può dire e fare sul suo oggetto.
Il rito è concepito proprio per esprimere-realizzare ciò che sfugge al concetto,

alla definizione. Paradossalmente il rito è lo strumento meno inadeguato a dire l'eccedenza, in quanto la tace, ma, tacendola, la rispetta, la custodisce e implicitamente la manifesta. Questa sporgenza, questa eccedenza – il mistero di Cristo Salvatore – viene rinvenuta, non oltre, dietro, o sotto il rito, ma precisamente dentro il rito.

Dal contenitore alla sorgente...

È ancora diffusa tra i fedeli della domenica la convinzione che la liturgia e la preghiera in genere siano una specie di contenitore della Grazia, dal quale si può bere, così come si beve da una bottiglia di acqua minerale, più che da una sorgente di montagna: i meriti della passione di Cristo si applicano secondo una specie di automatismo, per il quale sarebbe sufficiente l'intenzione individuale: posta la causa, ecco l'effetto! Questo modo di intendere la liturgia non è immune dal rischio di vivere la religione come momento magico.

Nella sua accezione più comune, la magia è la pretesa di possedere una potenza, non importa se buona o cattiva, amica o ostile, in modo che non sia possi-

È ancora diffusa tra i fedeli della domenica la convinzione che la liturgia e la preghiera in genere siano una specie di contenitore della Grazia, dal quale si può bere, così come si beve da una bottiglia di acqua minerale, più che da una sorgente di montagna

bile sfuggirle: posto il rito nel modo tassativamente prescritto, nessuno, né la divinità o la forza invocata, né il destinatario della pratica magica, potrà sottrarsi all'efficacia della formula magica. La magia fa leva non sul potere di Dio, ma sul potere intrinseco del rito, che vince su Dio e sull'uomo. "Io ti faccio..., dunque tu mi devi!".

Definito il concetto di magia rituale, proviamo a pensare se qualche volta non siamo scivolati anche noi nella trappola di dubitare che il nostro pregare fosse efficace, perché non era stato condotto con tutta l'attenzione e la precisione dovuta, perché avevamo perso il filo, o pensato ad altro etc. Qualcuno rico-

mincia da capo, una, due, tre volte, poi si arrende, convinto di aver preso in giro il Signore, se stesso, e di aver sprecato tempo. La riuscita del rito non dipende univocamente dalla esatta precisione terminologica e formale di colui che lo compie. Proprio perché la liturgia è primariamente azione di Dio, l'efficacia del rito è tale per Grazia di Dio, non per le condizioni di grazia attuale del soggetto celebrante. Ciò non toglie che, per realizzare una liturgia in spirito e verità, siano necessarie le migliori disposizioni interiori dei singoli fedeli, la fede della comunità, il suo coinvolgimento, la forza evocatrice dei singoli riti, le doti umane e spirituali di chi presiede l'azione (cfr. SC n. 11 e 14).

Formella in bronzo nella quale sono rappresentati il papa Giovanni XXIII che indisse il Concilio Vaticano II e Paolo VI che lo portò a conclusione, nel mezzo si possono vedere tre vescovi di cui uno con abiti delle chiese orientali

Il frutto della liturgica non è dunque automatico e neppure scontato! E la celebrazione non è solo un contenitore preconfezionato delle realtà della fede e della grazia! Nella forma propria della liturgia, la forma del rito, la salvezza completa di tutte le sue dimensioni e componenti, viene colta e interpretata in dimensione simbolico-rituale: il dato verità-di-fede non è un'unità compatta e definita, ma si va facendo, per così dire, sotto i nostri occhi, realtà di fede, cioè salvezza concreta. Da questo, la definizione della liturgia come storia di salvezza in atto.

Il merito della Riforma liturgica è quello di avere riconosciuto e riassegnato alla comunità il diritto di essere comunità celebrante, attore e non soltanto spettatore-fruitore dell'atto di culto.

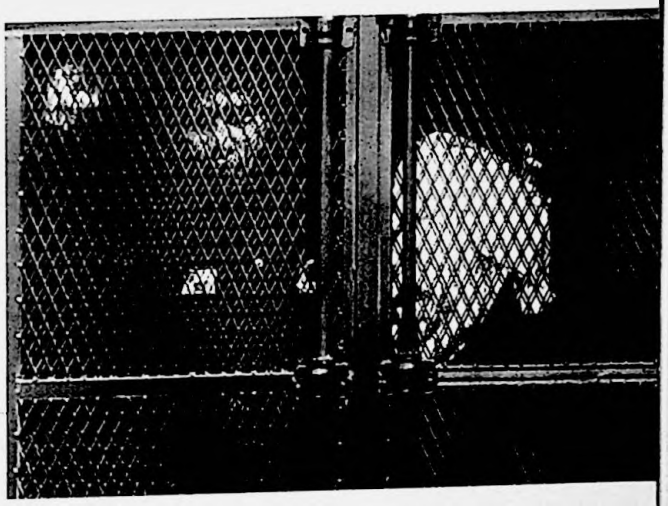
A questo riconoscimento, segno di una preziosa quando difficile conversione della Chiesa-Magistero alla Chiesa-popolo-di-Dio, deve corrispondere una presa in carico della responsabilità celebrativa da parte della Chiesa-popolo-di-Dio: si tratta di una coscienza nuova della vocazione sacerdotale di ogni battezzato, la quale esprime la sua maturità e fecondità nell'atto di culto.

Tutto ci parla di Dio

Venerabile servo di Dio Jean-Joseph Lataste op

Dio si avvicina con rispetto[1]

È incredibile il modo di comportarsi di Dio di fronte alle anime che sono cadute. Quando un'anima è caduta, agli occhi degli uomini non c'è più nulla da fare, è tutto finito. La dimenticheranno nei meandri di una prigione se il suo crimine è previsto dal codice penale, altrimenti in un nascondiglio della sua stessa casa se ciò che ha commesso non è perseguibile penalmente. In ogni caso, qualunque cosa farà d'ora in poi, per lei è finita. Quanti hanno conosciuto la sua colpa, qualunque cosa faccia, non gliela perdoneranno; i più indulgenti, al massimo, avranno per lei soltanto pietà e una pietà che penetra nell'animo come un pugnale: perché il mondo non dimentica mai le colpe commesse e il perdono, quando non si è capaci di dimenticare, non è vero



Quando un'anima è caduta, agli occhi degli uomini non c'è più nulla da fare, è tutto finito. La dimenticheranno nei meandri di una prigione

perdono. Così fanno gli uomini, proprio loro che nelle pieghe delle loro anime hanno delle cose che chiedono di essere dimenticate e hanno bisogno di essere perdonate.

Che strano! E Dio, Dio la purezza stessa, Dio non è così! Per quanto un'anima sia caduta in basso egli l'ama ancora; la stima ancora abbastanza per apprezzare il suo amore e domandarglielo, anzi reclamarlo con insistenza. Ma che cosa importa a lui di tutte le sozzure di cui è piena quest'anima? Quest'anima è ancora oggetto del suo amore e questo è sufficiente perché Egli continui ad inseguirla con la sua insistenza. Ma che dico? Più è caduta in basso, più è disdegnata e abbandonata dagli uomini, più deve avere bisogno di un fratello e di un amico che le tenda la mano, una ragione in più per credere che finalmente si arrenderà, vinta da così tanta insistenza da parte di Dio,

mentre gli uomini non vogliono saperne più nulla. Per questa ragione Dio raddoppierà le sue ricerche e le sue sollecitazioni interiori. Quest'anima è caduta così in basso perché certamente aveva dei forti desideri verso il bene

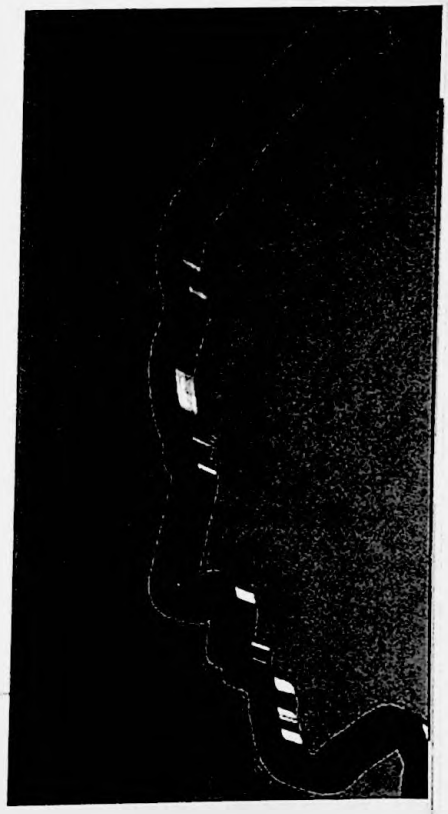
È l'ora dolce e solenne della massima riconciliazione... silenzio

ma non aveva mai saputo, non aveva mai imparato che è Dio e lui solo che avrebbe potuto soddisfarli. Nel mezzo del tumulto della sua vita Dio non poteva farsi sentire. Abbandonata da tutti ecco venuto il momento, nel silenzio e nell'isolamento forzati nei quali gli uomini l'abbandonano. Solo in quel momento egli potrà parlarle, farsi conoscere, farsi amare... Oh come si avvicina a quest'anima così tutta deturpata. Come si avvicina pazientemente, con bontà, diciamo la parola esatta: con amore, con una sorta di rispetto. È l'ora dolce e solenne della massima riconciliazione... silenzio.

Senza vera fraternità, il convento sarebbe un carcere[2]

"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". Ciò che il Signore ci ha comandato di fare lo ha fatto lui stesso, ha incominciato a fare prima di insegnare. Ci ha dato la più grande prova possibile della sua amicizia: è morto per noi. Dobbiamo amarci perché siamo fratelli. Dobbiamo amarci perché siamo membra di un unico corpo. Fratelli in Adamo, fratelli in Gesù Cristo[3], membra di un corpo che è l'umanità e l'umanità rigenerata in Gesù Cristo nostro capo. Dobbiamo amarci ancora più intensamente a causa dei legami più stretti che ci uniscono. Non è né la casualità di essere nati in una stessa famiglia o nella stessa nazione che ci rende fratelli. È la scelta di Dio ed è la nostra scelta. Non siamo forse arrivati da ogni angolo della Francia e dell'Europa, di età, condizione, usi di vita differenti? Chi ci ha obbligati a venire? Nessuno. Dio ci ha chiamati e noi siamo venuti. Se c'è stata costrizione è stata piuttosto per impedirci di venire. Siamo coeren-

ti con noi stessi e siccome da tanto tempo abbiamo fatto del nostro ingresso in comunità l'ideale dei nostri sogni e lo scopo di ogni nostra aspirazione, oggi che siamo qui, amiamo i nostri fratelli, amiamoci gli uni gli altri, amiamoci ardentemente, non per questo o quel vantaggio che possiamo ottenere da uno dei nostri fratelli, ma perché siamo fratelli e basta, amiamoci, ma veramente, sopportandoci, aiutandoci, offrendoci gli uni agli altri, in altri termini: amiamoci non a parole e in punta di labbra, ma in opere e verità. Così come l'esperienza l'ha ben dimostrato, senza vera fraternità il convento sarebbe una prigione piuttosto che un convento. [...]
Il modo per essere ascoltati presentando la verità al popolo è di presentarla in



Amiamoci gli uni gli altri, amiamoci ardentemente, non per questo o quel vantaggio che possiamo ottenere da uno dei nostri fratelli, ma perché siamo fratelli e basta

un modo che li interessi, sia alla loro portata, al loro livello; cosa occorre per questo? Predicare con l'esempio. Se vuoi che pianga, incomincia a piangere, diceva l'anziano predicatore. Se volete che sia convinto, mostratemi di esserlo voi stessi, mostratemelo con i vostri atti. Quali atti? Sarà forse con la povertà mendicando il pane come un tempo? No, si indignerebbero di noi pensando che siamo degli approfittatori perché toglieremmo il pane a quanti davvero sono nella necessità. Con l'umiltà esterna? La disprezzano. La pietà apparente? Ne ridono. Le cerimonie solenni? Non ci vanno più. La penitenza? La castità?

Le sbeffeggiano, dicendo che sono contro natura. E allora come? Mettendosi all'altezza e a livello del nostro tempo, donando al nostro secolo l'esempio di ciò che stima ed ama. Che cosa dunque? La carità. Una grande, una inesauri-

Che cosa dunque? La carità. Una grande, una inesauribile, un'instancabile carità

bile, un'instancabile carità. Tutto il resto, ai suoi occhi, non vale nulla. La devozione, la povertà, l'umiltà, la penitenza, tutte queste cose sono facili da contraffare e ogni giorno le vediamo mettere in atto dagli ipocriti; ma la carità, questa carità dolce, calma, capace di padroneggiarsi e di prodigarsi in ogni momento, per qualsiasi persona, questa l'ipocrita non potrà mai imitarla o non potrà farlo a lungo. [...]

NOTE

[1] Sermone 382, non datato, tenuto nell'ottava della festa di santa Teresa alle carmelitane di Bordeaux.

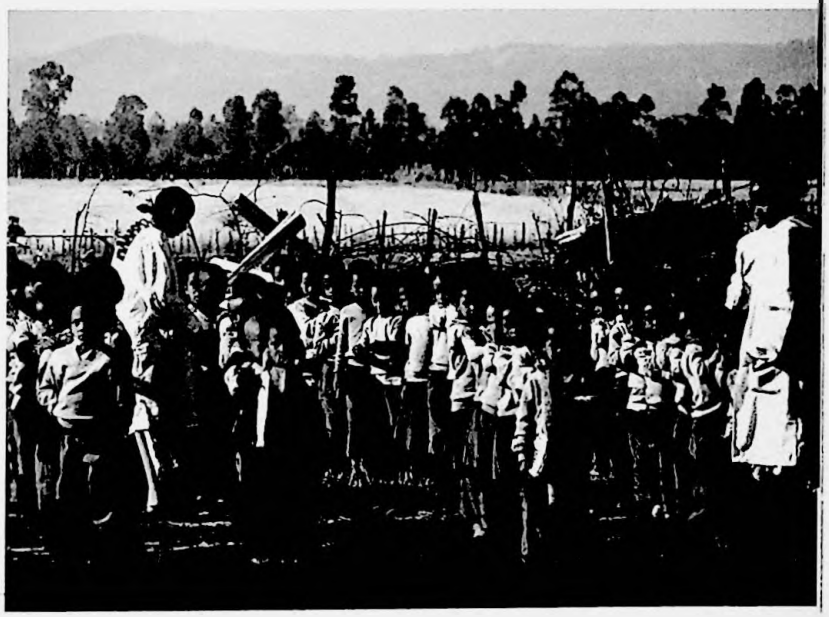
[2] P. Lataste all'epoca in cui predicava in prigione e preparava la fondazione di Betania (1865-1866) era padre maestro dei novizi professi – noi oggi diremmo dei frati studenti – a Flavigny. Presentiamo alcuni estratti inediti del Sermone 204 tenuto nel 1865.

[3] Bisogna sapere che questa espressione, applicata in questo caso alla vita religiosa, è esattamente la stessa che p. Lataste utilizza in un sermone nel quale parla della sua esperienza di predicazione nel carcere e parlando delle donne che vi ha incontrato dice che esse erano "prima di tutto mie sorelle, mie sorelle in Adamo, mie sorelle in Cristo".

Etiopia 2011

Filippo Bianco

Quando è l'ultima volta che ci siamo chiesti: cosa si trova oltre il fiume? Ognuno di noi ha il proprio fiume. Il fiume visto come un ostacolo, come la barriera che ci divide da quello che vorremmo raggiungere. Per fra Michele, che incontrai in una calda serata di novembre ad Addis Abeba, il fiume rappresentava un vero ostacolo naturale e la missione di una vita. Fra Michele da giovane cappuccino di Modena era partito per l'Etiopia nel '72 insediandosi in un piccolo villaggio sulle sponde del fiume Omo nel sud del paese. Dopo alcuni anni trascorsi nello stesso villaggio, continuava a guardare alle terre oltre il fiume con lo stesso fascino dell'alpinista che guarda alla sua vetta. Oltre il fiume Omo, ancora negli anni '70, la regione era quasi inesplorata, le popolazioni locali ostili e qualsiasi informazione vaga. "Dovevo spingermi oltre" mi diceva. Il permesso da Roma arrivò solo dopo alcuni anni, ma al suo arrivo fra Michele era già pronto. Nei giorni nostri, oltre quel fiume arriva



Bambini etiopi a scuola

una strada, molte cose sono cambiate, non lo chiamerei proprio progresso, ma se sono state sviluppate scuole e cliniche è anche grazie a lui. "Non c'era nulla e abbiamo costruito tutto insieme" mi dice. Fra Michele è un frate esploratore, che dell'esploratore ha il coraggio e la tenacia, ma del frate ha l'umiltà e l'umanità. A spingerlo oltre quel fiume non fu la ricerca di notorietà geografica che può aver contraddistinto il pastore scozzese David Livingstone

il secolo precedente. Non fu nemmeno il desiderio di aprire nuovi mercati come tutti i grandi marinai della storia. Il suo era un desiderio di scoperta umana, di evangelizzazione e soprattutto di aiuto fraterno ad una popolazione fino ad ora trascurata.
Fra Michele è un missionario, un religioso avventuroso come l'Africa ne ha visti molti nei secoli passati, generazioni di coraggiosi, ma una razza oramai purtroppo in via d'estinzione. I frati come lui sono sempre meno nei nostri conventi e ancora meno quelli che si spingono in terre lontane. "I missionari di oggi sono i laici" mi diceva il vescovo del Gurage, "dobbiamo loro un grande grazie".
In Etiopia lavorano migliaia di missionari. Non tutti hanno storie epiche come quella di fra Michele, ma quasi tutti sono spinti da un ardore simile. Religiosi e non, alcuni trascorrono qualche settimana, altri hanno fatto della missione la loro vita. Ma cosa spinge loro veramente? È la fede? È una chiamata alle armi del nostro senso di coscienza? O forse sono i fallimenti di casa da voler riscattare? E quelli che non sono religiosi dove trovano la loro forza? La fede non si produce sinteticamente, non s'insegna e non si compra. Cosa spinge dunque un laico ad abbandonare i suoi confort occidentali, il suo lavoro o anche solo le sue vacanze per recarsi in un posto come l'Etiopia? Me lo sono chiesto a lungo, e mi sono dato una risposta solo dopo aver provato questa esperienza.
Ho passato due settimane nel piccolo villaggio di Zichencho sull'altopiano etiope, a tu per tu con un gruppo di quattro suore di origine indiana, in Etiopia da quasi quindici anni. Gestiscono una scuola con 480 bambini e un ambulatorio clinico aperto sette giorni su sette. A centoventi km dalla città più vicina hanno imparato a convivere con l'indipendenza e con la necessità di cavarsela da sole in ogni situazione. Da difendersi dai briganti, a cacciare le bestie feroci o più quotidianamente gestire l'istruzione di tanti bambini e le emergenze mediche nella piccola clinica. Dio ha chiesto loro di aiutare quel villaggio e loro ne hanno fatto la loro vita. Ogni bambino è come un figlio, ogni malato come un fratello. Non conta essere cattolici, ortodossi o mussulmani, la loro è un'opera di umanità di stampo cristiano che non guarda né razza né religione. Non si sentono mai sole, perché con loro hanno la fede e da quel poco che hanno trovano tutto ciò di cui c'è bisogno. "Che cosa fate se un malato è grave e non è trasportabile in città?" chiesi loro un giorno. Preghiamo. Preghiamo Dio di indicarci la terapia o il farmaco da somministrare. Questo può fare inorridire la nostra pragmaticità occidentale, ma in un mondo lontano, isolato e senza le attrezzature moderne non sta a noi giudicare. Senza né mezzi né strumenti, con quel poco che hanno, devono prendere decisioni a volte difficilissime e far convivere nella loro coscienza le scelte intraprese.
In passato la religione è stata motrice di guerre e spedizioni di evangelizzazione mirate a imporre un credo a popolazioni intere. Ma questo l'ho letto sui libri di storia, mentre la sensazione invece che ho provato stando in Etiopia

fianco a fianco con le suore è che la fede oggi è per molti una forza più che il fine. La forza trainante per sopravvivere in paesi lontani, in condizioni difficili. La forza di lavorare duro, senza pausa, senza nulla e doversi inventare soluzioni a problemi continui.
Spesso accade che anche le persone meno credenti nei momenti di difficoltà si appellino a Dio. Ognuno al proprio Dio e ognuno a modo proprio, ma quando sembra tutto perduto, quasi tutti si rivolgono a qualcuno lassù in cerca di speranza. Molti dei missionari religiosi che ho incontrato non aspettano di essere "perduti" per pregare e dalla preghiera e dalla fede trovano la forza e il coraggio per portare avanti ruoli straordinari.
Ogni mattina le suore del mio villaggio si alzano alle 5.30 e pregano per un'ora, poi lavorano instancabilmente tutto il giorno. Con il sorriso. La chiesa si è sostituita ad uno stato assente, si è organizzata, si è trovata i finanziamenti e si è data le linee guida di un opera caritatevole con scopo di sviluppo sociale. L'attività dei religiosi non si limita a istruzione e clinica ma si sviluppa ben oltre. Nel Gurage una donna intraprendente che vuole coltivare il suo campo e vendere i propri prodotti al mercato, ha molte più possibilità di trovare un finanziamento presso l'organizzazione del vescovo che in una banca. Tutte le iniziative di microcredito, di finanziamento e formazione professionale sono promosse dai religiosi. Dove lo stato Etiope arranca, appesantito dal fardello burocratico e da una corruzione elevatissima, l'organizzazione religiosa è diventata un punto di riferimento per le popolazioni locali. Regolarmente le suore, o i loro collaboratori, visitano i membri del loro villaggio nelle loro

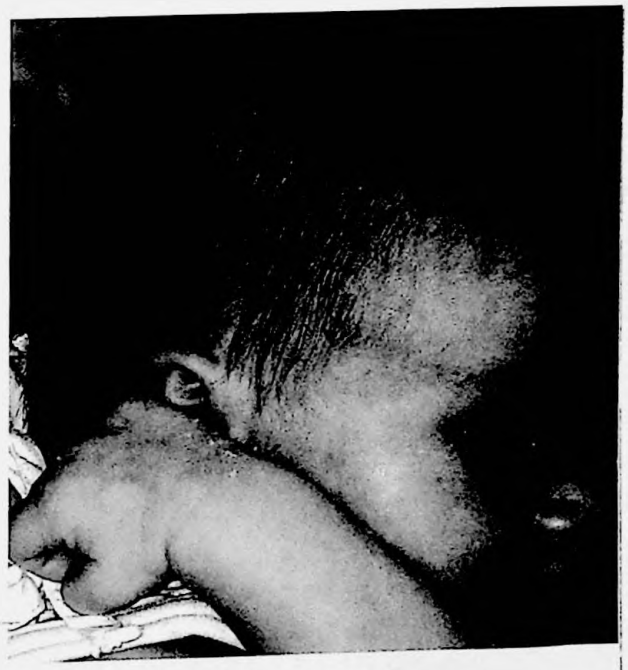
Filippo con le suore indiane

capanne per impartire nozioni di educazione igienica, per dare consigli di natura sanitaria sulle loro abitazioni e anche, per fare educazione sessuale. Sono le suore a gestire il pozzo d'acqua che fornisce la sola acqua potabile del villaggio, come sono le suore che vegliano sulla salute e l'educazione di tutti. Le suore godono del rispetto di quasi tutti, ma da quello che ho potuto vedere io, non è la loro divisa o il loro ruolo istituzionale a infondere fiducia, ma l'esempio che portano avanti quotidianamente. Sono anni di presenza in un luogo dove nessun altro è voluto andare, anni di costanza e di continuo impegno sociale.
Nonostante la mia enorme ammirazione, viene spontaneo chiedersi se il loro inserimento sia giusto o se l'Africa debba essere lasciata agli africani. Il ruolo da loro svolto non può forse essere portato avanti da un capo villaggio? È giusto che ogni anno decine di dottori occidentali si rechino nella regione? È giusto, ed appropriato, recarsi come ho fatto io a fare il volontario, quando le nostre città sono piene di bisognosi? Su questo si può dibattere a lungo, ma soprattutto bisogna distinguere fin dall'inizio tra chi, come le suore, ha fatto della missione la propria vita e chi, come me, ha fatto delle proprie vacanze una piccola missione. Le suore condividono gioie e dolori di quella comunità che le ha accolte come manager straordinari di un'azienda allo sfascio. Grazie a loro la mortalità infantile si è ridotta notevolmente così come le complicazioni da parto. Grazie al loro operato i bambini vengono vaccinati e le mamme assistite. L'analfabetismo è crollato e ogni anno sempre più studenti meritevoli hanno accesso a studi superiori. Non tutti approvano il loro operato, ma d'altronde non si è mai vista nessuna azienda dove tutti amano il proprio manager. Le suore possono sembrare a volte dure e severe, ma a parere di tutti indispensabili e insostituibili nel loro ruolo. Un giorno chiesi loro "con tutto il bisogno che c'è in India, perché siete venute in Etiopia?" mi risposero "in India ci sono numerosi ordini caritatevoli, mentre in Etiopia non viene nessuno". Questo vale anche per me e per tutti quelli che come me hanno deciso di trascorrere le vacanze in un modo diverso. In un paese così arretrato, qualsiasi apporto è di enorme impatto.
Per quel che riguarda i laici o coloro che come me hanno fatto una piccola esperienza, sta ad ognuno di noi trarre le proprie conclusioni, capire se siamo noi ad apportare qualcosa all'Africa o è l'Africa che aiuta noi. E se siamo ancora nel dubbio di non aver fatto abbastanza, mi piace ricordare una frase di Madre Teresa "quello che noi facciamo, è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno".

Chiamati ad annunciare. Sguardo sulla vocazione del laico domenicano

Giancarlo Tione *laico op*

La vocazione è una realtà che riguarda tutti per il fatto stesso che esistiamo. Infatti la prima chiamata è la chiamata all'esistenza – dal nulla siamo stati pensati per diventare essere viventi –; e siamo chiamati ad essere ad "immagine e somiglianza di Dio".
Il progetto di Dio su ciascuno di noi non è qualcosa deciso all'origine da un altro trascurando la nostra libertà, ma richiede il nostro costante assenso, esige la nostra risposta, aspetta i nostri tempi e le nostre infedeltà. È un rapporto che si costruisce in relazione a Qualcuno che ci conosce più di quanto non ci



La vocazione è una realtà che riguarda tutti per il fatto stesso che esistiamo

conosciamo noi stessi. Dio ci conosce veramente in profondità, conosce il nostro cuore: noi pensiamo di conoscerci, ma in realtà molto spesso ci inganniamo perché giustifichiamo i nostri comportamenti che hanno un'origine spesso meschina, con motivazioni che danno di noi un'immagine più elevata sul piano etico. Con Dio noi dobbiamo essere in un costante dialogo anche per imparare a riconoscere le motivazioni vere delle nostre azioni e la nostra realtà, che per quanto modesta, è quella con cui Dio vuole dialogare per realizzare il suo progetto d'amore e di pace proprio come lui ricorda: "Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – dice il Signore – progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza" (Ger

29,11). È perciò importante ricordare che tutta la vita che il buon Dio ci ha donato è una vocazione ad amare Lui e il prossimo, ognuno nella sua misura e nel proprio stato di vita.
Ogni vita è una chiamata ed una vocazione. Sia la vita matrimoniale che la vita consacrata rispondono a quella speciale chiamata che noi definiamo vocazione e che è il progetto d'amore che Dio ha disegnato per ciascuno di noi. E la grazia è l'aiuto che Dio ci dà perché rispondiamo alla nostra vocazione di diventare suoi figli adottivi. Essa ci introduce nell'intimità della vita trinitaria (Ccc 2021). La prima vocazione del cristiano è seguire il Signore Gesù (Ccc 2032) ma, in particolare, è proprio dei fedeli laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio (LG 31b).
Nella ricerca della nostra vocazione non siamo gli unici attori del discernimento, ma siamo sempre sotto lo sguardo di Dio. Spesso infatti il percorso

Ogni vita è una chiamata ed una vocazione

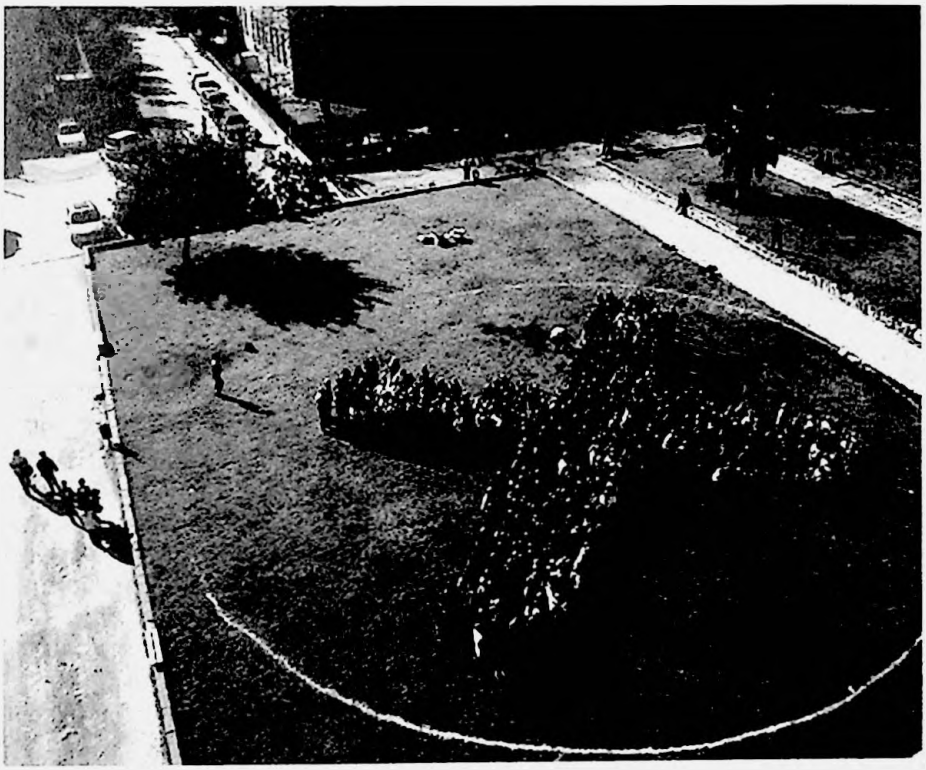
che intendiamo fare viene deviato da incontri, situazioni, dal nostro bagaglio culturale ed emotivo, ma resta fermo il fatto che la nostra ricerca è un dialogo in cui, attraverso tutte queste cose, Dio interagisce con noi e ci porta a leggere situazioni nella direzione di una piena realizzazione della nostra vita e del nostro essere.
Conferme di queste trasformazioni, che nel dialogo costante con Dio dobbiamo imparare a "leggere", ci vengono attraverso la Chiesa, che con i sacramenti, l'accompagnamento spirituale, o gli insegnamenti, ci prospetta la dimensione comunitaria e ci accoglie nella comunità. È nella Chiesa, in comune

con tutti i battezzati, che il cristiano realizza la propria vocazione. Infatti il fine di ogni vocazione, laica o religiosa, non è la chiusura in se stessi o nel piccolo gruppo, ma è l'inserimento in una comunità, quella ecclesiale e quella umana.
Entrando ancor più nello specifico della nostra situazione ricordiamo che la vocazione del laico domenicano richiede che egli consacri la propria vita alla ricerca della verità: verità amata e perciò cercata, studiata, contemplata, vissuta nella santità della vita, predicata e difesa fino all'effusione del sangue. Il laico domenicano deve avere la consapevolezza della vocazione che ha accolto legandosi a una famiglia con una promessa a assumendosi le responsabilità conseguenti (Consiglio Milano, 6 marzo 2011).
I laici – dal greco *laikos* cioè "ciò che farte del popolo" – sono chiamati ad avere, nella vita della Chiesa, grandi responsabilità. Una delle più importanti è l'impegno a partecipare all'attività di apostolato e di evangelizzazione che è tipica di tutta la Chiesa. In particolare, i laici hanno la possibilità di portare testimonianza di vita e di parola cristiana in ambienti dove altrimenti la Chiesa riuscirebbe difficilmente a far sentire la propria voce. Così, a servizio della chiesa, i laici possono "lavorare molto per il Signore" negli ambienti di lavoro, di svago e di divertimento, nelle associazioni e nei gruppi, ovunque essi sono chiamati a realizzare la propria vocazione.
Lo sforzo è quello di contribuire a migliorare le condizioni di vita dell'umanità, a collaborare per combattere le ingiustizie, l'odio, la violenza, la guerra, a lavorare per il benessere materiale, culturale e spirituale di tutti, ad impegnarsi per difendere ovunque la libertà e la dignità degli uomini. La vocazione è una divina chiamata che per le istituzioni si concretizza in una missione, in una spiritualità, in uno slancio di progresso storico corrispondente alle finalità per cui le istituzioni stesse sono eternamente volute e chiamate, appunto, a un'esistenza storica dalla Divina Provvidenza.
Oggi si parla spesso di vocazioni nel senso di attitudini naturali di individui o gruppi a uno scopo, a una funzione, magari ad un mestiere, come pure di carismi in senso di doni naturali che danno vividezza, slancio, efficacia all'azione in ordine alle finalità specifiche.
La vocazione domenicana ci chiede uno stile di annuncio che, derivando dall'abbondanza della contemplazione – intesa con Tommaso d'Aquino come "sguardo semplice sulla verità" –, non dimentichi l'importanza della lettura critica, cioè profonda e libera, della realtà e della storia nella quale si inseriscono come singoli e come gruppi le persone che incontriamo.
Molti giovani soffrono, come risultanza pesante della nostra civiltà, di una profonda solitudine. C'è chi risponde a tale solitudine offrendo come antidoto una proposta che dice "fuga", o una proposta che dice "sicurezze". La nostra vocazione domenicana ci mostra Domenico, Tommaso e Caterina ai piedi della Croce che ci chiedono di proporre un "no" a "fughe" – Gesù non è fuggito dinnanzi alla Croce –, e a "sicurezze" – la Croce non offre sicurezze "facili" alle sapienze del mondo e non è supplenza a tali sicurezze –.

Le nostre fraternite si chiedano se sono spazi di fraternità vissuta a livello umano e di fede. Esse cerchino di offrire al giovane – più che una serie di attività – comunità che pregano, studiano, si impegnano nell'azione apostolica, si collocano in una fedeltà a san Domenico che permette di offrire autentiche dimensioni domenicane e che tutte portano alla vocazione originale.

Misericordia, umiltà, preghiera, studio, contemplazione, predicazione
Una breve sintesi su ognuna di queste dimensioni:
La *misericordia*: quell'amore pieno di tenerezza, insieme sponsale e materna, del quale Gesù ha detto ai suoi compendiando la legge e i profeti: di cui ci parla la tradizione dell'Ordine ("Che cosa chiedi? La misericordia di Dio e la vostra"); di cui ci ha detto Giovanni Paolo II nella *Dives in misericordia*. Tale misericordia, è ovvio, va soprattutto a coloro che, esternamente, ci sembrano più lontani e a noi meno simpatici.
La comunione: quella realtà nella quale si riconosce la Chiesa del Vaticano II.
La *partecipazione*: quel dinamismo che tanti uomini nuovi, cioè costruttori di novità, e dunque tanti giovani, ritengono come indispensabile.
L'*umiltà* è la base di tutte le virtù, il fondamento necessario di ogni vocazione. Dio dà la sua grazia agli umili. Perciò è necessaria per meritare la contemplazione, il frutto dell'apostolato, per ottenere l'intelligenza delle cose divine.
"L'anima umana ha due forze, la forza affettiva e la forza intellettiva"; è in questo duplice rapporto, nella virtù e nella scienza, che essa deve cercare la sua perfezione.
La *preghiera* e lo *studio* nella vocazione domenicana si richiamano a vicenda: la preghiera serve alla scienza come aroma conservatore, e lo studio illumina la via alla pietà e le procura un alimento sostanzioso. Fusi insieme, preghiera e studio danno alla vocazione domenicana lo spirito del laico o religioso domenicano.
Mai come in questo caso si può ripetere che una scienza mediocre allontana da Dio, mentre molta scienza avvicina a lui. Per san Tommaso d'Aquino scienza e pietà si fondono fino a formare una sola cosa: la contemplazione. Per lui scienza e pietà si aiutano reciprocamente, sicché raccomanda, come chiave del sapere, l'esercizio dell'orazione e dell'umiltà; pertanto il laico domenicano attraverso la sua vocazione sale alla contemplazione mediante la pietà e le virtù, ma anche con lo studio e la meditazione. Anche sant'Alberto scrive che lo studio deve essere coltivato per tre motivi: bisogna applicarsi alle cose speculative per il piacere che procurano, alle cose pratiche per l'utilità che se ne ricava, alle cose divine per la dolcezza che in esse si gusta. Di questi tre oggetti della scienza, il primo edifica e corrobora la fede, il secondo insegna a ben vivere, il terzo accende i santi desideri e innalza i cuori all'acquisto della beatitudine, quaggiù sperata, posseduta in realtà nel secolo futuro (Cfr. Danzas, pp. 63-64).
La *contemplazione*: per capire il valore della vita contemplativa e la sua centralità nell'Ordine domenicano è bene richiamare in primo luogo, brevemente, il

concetto di contemplazione. Come tutti sanno, contemplare significa tenere lo sguardo sopra un dato oggetto, per esempio un panorama o un'opera d'arte, attratti e assorbiti dalla sua bellezza singolare fino ad avvertire meno, o a non avvertire affatto, tutto il resto.
Quando noi teniamo fisso in questo modo lo sguardo della mente sopra una verità di ordine naturale, abbiamo la contemplazione che si può dire filosofica, la speculazione.
Quando invece questa verità non è una qualche verità, cioè una verità derivata, ma è la stessa Verità sussistente, Dio, abbiamo la contemplazione soprannaturale. Qui dunque per contemplazione intendiamo l'atto di tenere fisso e concentrato lo sguardo mentale in Dio, nei suoi attributi, nei suoi effetti. Quindi la contemplazione, pur dirigendo l'amore di Dio, gli rimane inferiore: sulla terra è più perfetto amare Dio che conoscerlo perché la conoscenza atti-



L'amore ci attira e ci innalza fino a Lui

ra, in certo qual modo, Dio verso di noi e gli impone il limite delle nostre piccole idee, mentre l'amore ci attira e ci innalza fino a lui. Ma in cielo, e per tutta l'eternità, la contemplazione di Dio visto faccia a faccia non avrà più limiti e sarà superiore all'amore che essa produrrà necessariamente in noi (san Tommaso, *Summa*, I, q.82, a.3).
Allora la contemplazione raggiungerà la pienezza della sua perfezione e l'ani-

ma contemplante e amante entrerà nella pace e nel gaudio, immersa nella visione e nell'amore di Dio. Solo lassù l'ideale della *veritas* avrà la sua perfetta realizzazione.

La *predicazione*: con la fedeltà alla vita domenicana ordinaria della fraternità tutti stanno evangelizzando il mondo moderno e partecipano al lavoro di quei confratelli che sono in prima linea e dei quali, a volte, non si conoscono neppure i nomi. Dobbiamo leggere e applicare all'Ordine, alle nostre fraternite laiche domenicane, alla singola fraternità, le parole che Paolo scriveva alla comunità di Corinto sulla unità del corpo di Cristo e sulle sue molteplici funzioni per mezzo delle varie membra: "Sono forse tutti apostoli? tutti profeti? tutti maestri? tutti operatori di miracoli?" (1Cor 12, 12-30).

Dunque la parola dell'uomo è uno strumento di salvezza: ma perché è la parola del mandato di Dio all'apostolo laico o religioso; è la parola di Dio con la sua efficacia onnipotente, creatrice del mondo, dei secoli, dei pensieri e dei cuori umani.

Il mistero della parola, che si concreta nella predicazione, è dunque il principio vitale nella Chiesa; senza di essa non vi sarebbe la fede; per essa la verità cristiana continua ad illuminare le menti degli uomini e sempre più si diffonde e cresce nel mondo, come già dicevano gli Atti degli Apostoli (6, 7).

Nello stemma dell'Ordine domenicano, se il *Benedicere* significa il ministero che agli uomini comunica la grazia di Cristo, il *Praedicare* fissa come programma il *ministerium verbi*, che agli uomini annunzia la verità divina. Sia l'uno che l'altro sono importanti per la vocazione del laico o religioso domenicano; ma siccome la parola *Veritas* è il motto centrale dello stemma, è facile arguire che il ministero della predicazione in modo specialissimo è proprio dell'Ordine, che appunto per questo è chiamato Ordine dei predicatori.

Abbracciando pertanto in un solo sguardo tutta la vocazione e missione del laico o religioso domenicano, si è presi da un senso di ammirazione per la sua vastità e bellezza. In certo modo è una vocazione che unisce tutte le vocazioni sante della Chiesa. Fu grande la mente di san Domenico, ma anche più il suo cuore, che infiammato dall'amore di Dio e dei figli di Dio, dallo zelo della salute delle anime, riunì nel suo Ordine tutto quello che rendeva gloria a Dio, per la salvezza delle anime e l'edificazione della Chiesa.

NOTE

[1] Il testo è la relazione che Giancarlo Tione ha tenuto all'incontro delle fraternite domenicane svoltosi a Chieri il 16 ottobre 2011.

novità librarie domenicane

TOMMASO D'AQUINO, *Catena Aurea. Vangelo secondo Marco*, Volume 3, ESD, Bologna 2012, p. 980, 80.00 euro.

È il commento di Tommaso al Vangelo secondo Marco. Consiste nell'analisi del testo versetto per versetto, analisi compiuta usando in prevalenza le citazioni più belle e profonde degli Autori cristiani greci e latini dei primi secoli. È una miniera inesauribile di interpretazioni efficaci del Vangelo. L'edizione è integrale, cioè riporta il testo latino di Tommaso con la traduzione italiana a fronte. Fino ad ora quest'opera non era mai stata tradotta in italiano.
A livello mondiale è anche la prima edizione che riporta il testo latino e a fronte la sua traduzione in lingua moderna.

Redazione ESD

PIER PAOLO RUFFINENGO, *Ontonòesis. Introduzione alla metafisica per un amico pasticciere*, Filosofia 37, ESD, Bologna 2012, p. 328, 20.00 euro.

C'era una volta la metafisica, regina delle scienze. Dall'alto della sua autorevolezza dispensava principi e metodo, certezze scientifiche e rigore di ricerca alle altre scienze. Il suo primato durò a lungo: da Platone ad Aristotele, dall'età ellenistica e romana fino al medioevo, raggiungendo il suo vertice con l'*actus essendi* di Tommaso d'Aquino. Ma già con Tommaso, e soprattutto con Enrico di Gand, Scoto, Ockham, iniziarono i problemi. Prima è emerso il soggetto con la mutevolezza della soggettività, che si oppone alla certezza immutabile dell'oggetto. E questo emergere del soggetto, attraverso il *cogito ergo sum* di Cartesio, ha condotto ad affermare la soggettività assoluta dell'Idealismo. Poi, è stata la crisi dell'oggetto della metafisica: la caduta degli astri dalla fisica ha segnato la mancanza di un ponte per il passaggio "scientifico" dalla fisica alla meta-fisica e a Dio. Mentre la riduzione dell'essere da predicato reale a pensato-possibile (Kant, Leibniz, Wolff...) toglieva alla metafisica la concretezza di scienza del reale, riducendola a parte della logica. Heidegger ha riproposto con forza il problema dell'essere nei termini radicali della differenza ontologica – cioè della distinzione tra l'essere e l'essente –, e come problema dell'uomo e per l'uomo, da ripensare passando attraverso l'uomo: analisi ontologica della soggettività, che a sua volta permettesse di rifondare la metafisica (ontologia fondamentale). Queste pagine tentano di fare sintesi tra l'analisi ontologica della soggettività di Heidegger e l'*actus essendi* di Tommaso d'Aquino, per costruire quella ontologia fondamentale che passando attraverso la soggettività dell'uomo porti all'essere dell'essente nella sua oggettività, e "oltre", verso l'Essere, dando ragione della differenza ontologica.
L'Autore, Pier Paolo Ruffinengo, è nato a Colosso (Asti) nel 1937 da famiglia contadina. Ha compiuto gli studi nell'Ordine Domenicano, poi ha conseguito la laurea in Filosofia all'Università di Torino e il diploma in Islamologia

presso l'Istituto dei Padri Bianchi di Roma. Con Marietti ha pubblicato *Le cose, il pensiero, l'Essere*; con Aquilegia la traduzione dall'arabo dei due opuscoli di Al-Kindi *Sull'intelletto* e *Sul sonno e la visione*. Ama precisare la sua origine contadina: le sue radici dalla terra e dalla vita dei campi l'hanno mantenuto nella concretezza, cui ha cercato di essere fedele sempre, soprattutto nella ricerca metafisica. Al tempo di Parmenide, Platone e Aristotele, i filosofi scrivevano usando il linguaggio ordinario che tutti capivano. Poi le cose si sono complicate. Oggi il linguaggio dei filosofi è per gli iniziati, e ancora... È possibile parlare di metafisica e dell'essere con il linguaggio ordinario e pochi termini tecnici, spiegati di volta in volta? "Il mio amico pasticcere – a cui sono dedicate queste pagine – dice di sì, e tu stesso, amico lettore, lo potrai verificare leggendo".

Redazione ESD

ROBERTO COGGI, *Trattato di Mariologia. I misteri della fede in Maria*, Teologia, ESD, Bologna 2012, Seconda edizione rivista e corretta, p. 272, 24.00 euro.

"Maria riunisce e riverbera in sé i massimi dati della fede": così scrive il Concilio Ecumenico Vaticano II in *Lumen Gentium* 65. Ciò significa che, esaminando la persona e la vita della Beata Vergine Maria, noi veniamo illuminati sugli aspetti più importanti del mistero cristiano. Infatti Maria, che è indissolubilmente legata a Gesù Cristo poiché è sua madre, è unita in modo speciale anche a tutta l'opera salvifica compiuta dal Signore e a tutta la Chiesa, corpo mistico di Cristo.
Questo breve testo tenta di esporre in modo organico, semplice e chiaro, le principali verità della nostra fede che riguardano Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa.
L'Autore, Roberto Coggi, frate domenicano, dottore in teologia, è professore ordinario di Teologia dogmatica a Bologna presso la Facoltà di Teologia dell'Emilia Romagna. Per la nostra casa editrice ha curato la traduzione in italiano della maggior parte delle opere di Tommaso d'Aquino.
È anche molto noto per le sue catechesi domenicali su Radio Maria, proprio sulla Madonna.

Redazione ESD

Gli appartenenti alla Famiglia Domenicana possono usufruire dello sconto del 20% acquistando i libri direttamente presso la casa editrice ESD:
via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, tel. 051582034, fax 051331583
e-mail:acquisti@esd-domenicani.it
per consultare il sito delle ESD: www.esd-domenicani.it

Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
e dormono il sonno della pace.

SUOR PRASSEDE CAGLIERO, dell'Unione san Tommaso d'Aquino, morta il 12 ottobre 2011 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 96 anni, dei quali 73 di professione religiosa.

SUOR AGNESE EMANUEL, della stessa congregazione, morta il 6 novembre 2011 a Testona (Torino), all'età di 91 anni, dei quali 63 di professione religiosa.

SUOR MARIA LUCIA TALLONE, della stessa congregazione, morta il 27 novembre 2011 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 93 anni, dei quali 65 di professione religiosa.

SUOR RAIMONDA ARMANELLI, della stessa congregazione, morta l'11 dicembre 2011 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 85 anni, dei quali 58 di professione religiosa.

SUOR ADEODATA SORELLO, della stessa congregazione, morta il 24 dicembre 2011 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 82 anni, dei quali 50 di professione religiosa.

SUOR SANDRA MARTIN, delle suore domenicane della beata Imelda, morta il 31 gennaio 2012 a Bologna, all'età di 93 anni, dei quali 66 di professione religiosa.

ANGELA CREVENA, della fraternita laica di Azzano San Paolo (Bergamo), morta il 23 febbraio 2012, all'età di 93 anni, dei quali 50 nella vita domenicana.

Dona loro, Signore,
e a tutti quelli che riposano in Cristo,
la beatitudine,
la luce e la pace.

«Convocati i frati e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)

LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

CHIERI

Rinnovo del consiglio

In data 8 febbraio 2012 si sono riunite le consorelle elette durante l'incontro mensile di gennaio per formare il nuovo consiglio di fraternita, in carica per il triennio 2012-2014.
Le cariche sono state così assegnate: Luciana Failla, presidente; Rosanna Berruto, vice presidente; Anna Tosco, maestra di formazione; Daniela Marca, vice maestra di formazione; M. José Martinet, segretaria; Maria Gioia, tesoriera.
Il rinnovo del consiglio è stato comunicato a Irene Larcan, presidente provinciale del laicato domenicano, che lo ha confermato, augurando alla presidente e alle consigliere di operare al servizio della fraternita per la sua crescita spirituale, seguendo fedelmente l'impegno di vita secondo la Regola professata.
Domenica 18 dicembre 2011 la nostra fraternita ha vissuto un momento di festa, partecipando con fraterna gioia al rito della promessa temporanea della consorella Rosaria De Fina, augurandole di perseverare con dedizione nel cammino iniziato.
(Notizia trasmessa da M. José Martinet)

FAENZA

Attività

La fraternita san Pio nei giorni 20-21-22 gennaio 2012 ha invitato fra Antonio Visentin a tenere una serie di meditazioni dal titolo *Le colonne che sorreggono il mondo: la Parola, la Preghiera, la Carità.* Gli incontri si

sono tenuti presso il monastero dell'Ara Crucis e nella biblioteca del Centro san Domenico a Faenza.
(Notizia trasmessa da Massimiliano Pradaelli)

A dieci anni dalla morte di padre D'Amato

In occasione dell'anniversario della morte di padre Alfondo D'Amato la parrocchia di san Domenico di Faenza, le monache del monastero *Ara Crucis* e i laici domenicani della città hanno organizzato un "Omaggio al padre Alfondo D'Amato 1915-2002". L'organizzazione ha previsto l'incontro per la domenica 15 aprile 2012 nella biblioteca della fraternita laica di san Domenico, Centro spirituale e di studio-archivio padre D'Amato. I partecipanti sono stati invitati a condividere i ricordi personali sulla figura e sull'opera del nostro confratello.

Modena

Formazione permanente

La fraternita beato Marcolino di Modena ha organizzato per quest'anno 2012 il decimo corso di formazione permanente dal titolo: *Domenicani "scomodi" tra fedeltà e rinnovamento.* "Servo di Dio Girolamo Savonarola", domenica 8 gennaio; "San Pio V", domenica 12 febbraio; "Cardinale Yves Congar", domenica 11 marzo; "Servo di Dio Giorgio La Pira", domenica 15 aprile; "Marie-Dominique Chenu", domenica 13 maggio; "Jacques Maritain", domenica 10 giugno. Il relatore incaricato di tenere le conferenze è il professor Marzio Ardovini. Le conferenze hanno luogo nel salone della confraternita della chiesa della Pomposa alle ore 15.30.

Torino – San Domenico

Nuovo consiglio

Per il triennio 2011-2013 la fraternita di san Domenico in Torino ha un nuovo consiglio che ha ripartito le responsabilità nel seguente modo: Amelia Boschiroli, presidente; Valeria Grandi, vice presidente; Fabio Bodi, maestro di formazione; Gastone Fara, vice maestro di formazione; Sabato De Rosa, tesoriere; Domenico Pettoruto, bibliotecario; Emilio Soffredini, segretario. La presidente del laicato domenicano, Irene Larcan, ha confermato l'elezione.

Torino – Santa Maria delle Rose

Notizie

L'anno 2012, per la nostra Fraternita si è aperto con una bella giornata di festa. Il 14 gennaio il nostro presidente, Giorgio Pastore, ha festeggiato il 50° anniversario della sua professione nel laicato domenicano; ha voluto così ricordare il giorno in cui, ancora giovanissimo, ha fatto la scelta di affidarsi per sempre alla regola dell'allora terz'ordine domenicano e seguire così il carisma di san Domenico. A tutto ciò egli è rimasto fedele per tutti questi anni e ancora è pieno di entusiasmo per la sua scelta.
La festa è stata particolarmente bella, perché vi hanno partecipato non solo i membri

della fraternita, ma anche molti appartenenti alla famiglia domenicana e molti amici. Ci ha fatto particolarmente onore e piacere la celebrazione dell'Eucaristia alla quale hanno partecipato molti frati del convento: insieme a fra Bruno Uvini, nostro assistente, hanno concelebrato i frati Giordano Muraro, Domenico Marsaglia, Giovanni Giraudo, Raffaele Rizzello e Mario Mazzoleni, il nostro parroco. Erano anche

presenti suor Alessandra e suor Stefania dell'Unione san Tommaso, le due suore di Betania, Marie Bénédicte e Maria Silvia.
Da Agognate (Novara) sono venuti la nostra presidente provinciale Irene Larcan con alcuni confratelli della sua fraternita; da Genova è giunto il presidente della fraternita di Santa Maria di Castello Giuseppe Aceti; da Chieri la presidente della fraternita Rosanna Berruto e Anna Tosco, delegata regionale.

Il giorno 12 febbraio 2011 è stata accolta in fraternita una nuova consorella, Marilena Oddone Bosco e, nel mese di febbraio 2012, dopo l'anno di formazione iniziale, ha emesso la professione temporanea.

Purtroppo dalla fraternita arrivano anche notizie dolorose: il 29 ottobre 2011 è deceduta la nostra consorella Valeria Canalis ved. Casalegno, che aveva fatto la Professione il 2 maggio del '43 ed era la decana della fraternita; dopo lungo silenzio e ricerche da parte nostra siamo venuti a conoscenza della morte della nostra consorella Dimilla Franco, avvenuta il 22 marzo 2009: ella aveva fatto la Professione il 7 maggio 1967 e dopo la pensione era tornata ad abitare a San Damiano d'Asti, suo paese natale.
(Notizia trasmessa da Maria Grazia Duchini)

TRINO

75° della morte di Padre Reginaldo Giuliani

Nel 2011 ricorreva il 75° anniversario della morte di fra Reginaldo Maria Giuliani, cappellano militare; Medaglia d'oro al V.M., Abissinia, Mai-Belés, 21 gennaio 1936; Medaglia d'argento al V.M., Romanziol, 20 ottobre 1918; Medaglia di Bronzo al V.M., Fornace, 26 ottobre 1918; Medaglia di bronzo al V.M., Hudi Log, 4 novembre 1916.
Nel breve spazio qui a nostra disposizione ricordiamo un uomo – un frate e un uomo – la cui figura appare alquanto singolare. Un uomo che sapeva ritrovare Dio anche nella miseria e nella distruzione dei campi di battaglia; e un frate che riconosceva nel cristianesimo non un ideale ascetico, ma la religione che fa del connubio tra il divino e il terreno la sua essenza più intima (Cristo); che vede nelle tenebre e nelle profondità abissali del cuore umano il risplendere della Luce divina e l'echeggiare del Suo infinito Amore.
La parola di padre Giuliani era viva e appassionata, toccava i cuori della gente, nelle belle chiese come tra i pericoli di una adunata al campo; la sua voce sembrava ridestare potenti echi, sembrava "scendere dall'al-

to". Ogni ascoltatore ritrovava in quelle parole, semplici ed erudite al tempo stesso, frammenti e schegge della fiamma di una lontana giovinezza; remoti pensieri, slanci troppo spesso smorzati dall'egoismo arido e quotidiano; frammenti di una vita che intravedeva quale avrebbe dovuto essere e non era, ma che la parola viva del frate domenicano fasciava di speranza. La sua eloquenza era robusta, mirava al cuore e vi andava. In breve si impadroniva dei suoi ascoltatori e allo stesso tempo ad essi si donava senza limiti. Per lui valeva l'affermazione del beato Cornier: "ogni anima è un mondo".
Ma ciò che lo rendeva più caro al prossimo era, forse, la sua sincera ed essenziale semplicità; malgrado la sua vita, malgrado la guerra e il clima di costante violenza, egli era rimasto "l'antico fanciullo" che, in un giorno lontano, aveva vestito le "bianche lane". Questi era fra Reginaldo Giuliani (1887-1936). Il suo ultimo sacrificio si

compie al passo Sella Uarieu, zona Mai-Belès, regione Tembien (Abissinia), il 21 gennaio 1936.
Sono le ore 16. Il generale Diamanti co-munica ai battaglioni l'ordine di ripiega-mento. Alle ore 16.30 si organizza il de-flusso dei feriti. Padre Giuliani – che scen-deva in campo armato del solo crocifisso –, benché ferito da una pugnalata, soccorre e impartisce l'olio santo al capo manipolo, medico Chiavellati. Circondato da un gruppo di Ambara capeggiati dai due figli di Ray Cassa, Averrà e Vondosse, poggia la mano sinistra al suolo – nel tentativo di rialzarsi – e impugna con la destra il piccolo crocifisso di legno, facendolo vibrare in alto, sopra la sua testa; finché un colpo mortale di scimitarra viene vibrato sulla sua spalla destra. Identica ferita risultava nel cranio, tra la calvizie e la fronte. Questo triste e pietoso evento, nell'infinita misericordia di Dio, troncava la sua esistenza terrena, chiudendo la vita di un apostolo e dando inizio a quella di un martire.
Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis (Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici, Gv 15,13). Ricordiamo, se pur in altro contesto, che simile è stata la gloriosa morte di san Pietro da Verona.
Due importanti testimonianze:
Il capo manipolo Pietro Morglia:
Gli dissi: "Padre, forse è ancora in tempo per mettersi in salvo". Mi rispose: "Vai Morglia, salvati! Sei giovane; io non lascio i miei feriti e i miei morti".
Fra Domenico M. Zolea, 2° Battaglione Eritrea, gruppo generale Diamanti:
"Poteva salvarsi, perché pochissimo tempo prima di essere completamente accerchiato, mi trovavo con il caro scomparso, il quale preferì restare in mezzo alla lotta per soccorrere gli ultimi istanti di vita della straziante morte dei suoi cari soldati".
Chi volesse maggiori notizie su padre Giuliani può consultare: "La Stella di San Domenico", febbraio 1936, marzo 1936, luglio 1961, dicembre 1986.
MONTANELLI-CERVI, *Storia d'Italia*, vol. XVI.
(Nota trasmessa da Giancarlo Tione)

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

Atti del priore provinciale
Assegnazioni, nomine e conferme.

Il priore provinciale fra Riccardo Barile ha assegnato:
fra Francesco Poloni al convento dei SS. Bartolomeo e Stefano in Bergamo in data 16 gennaio 2012;
fra Pietro Laiolo alla *domus* di Santa Maria delle Rose in Torino in data 2 febbraio 2012;
fra Giovanni Barbieri è stato assegnato al convento di san Domenico in Bologna in data 2 febbraio 2012;
fra Antonio Visentin è stato assegnato alla *domus* dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Istanbul in data 2 febbraio 2012.

Il priore provinciale fra Riccardo Barile ha istituito fra Raffaele Rizzello superiore della *domus* di Santa Maria delle Rose in Torino (2 febbraio 2012).

Il 9 gennaio 2012 il priore provinciale ha confermato l'elezione di suor Bruna Parrilli a priora del monastero di sant'Agnese in Bologna.

Sabato 28 gennaio 2012 Pasquale Pigna ha firmato il Rescritto della Santa Sede in forza del quale gli è stato concesso di lasciare l'Ordine; è stato incardinato nella diocesi di Caserta.

TORINO SAN DOMENICO

Scuola di teologia spirituale

La *Scuola di teologia spirituale*, gestita dai nostri frati e giunta al suo 30° anno, ha ripreso i suoi corsi.
Tutti i giovedì, dalle 18.15 alle 19.00, nella suggestiva sala Cateriniana, viene affrontato ed approfondito un tema di ispirazione religiosa, in riferimento sia alla vita spirituale che alle attuali problematiche.
Con una certa 'audacia' fra Valerio Ferrua

– che dirige il corso con l'aiuto della professoressa Dogliani – ha scelto per questo anno una tematica pressoché sconosciuta nel mondo cattolico: la *letteratura apocrifa*, cioè lo studio di tutta quella produzione letteraria che fiorì nei primi secoli della Chiesa, nelle prime comunità.
Contagiata o addirittura promossa da movimenti eterodossi, questa immane produzione letteraria spesso uscì dall'alveo dell'ortodossia e venne quindi privata del crisma dell'ispirazione divina: a più riprese venne condannata ed esclusa dal Canone, cioè dall'elenco dei libri ufficiali.
E tuttavia ciò non impedì che nel popolo cristiano e persino in autorevoli pensatori cristiani essa riscuotesse un'attenzione e persino una fede eccezionali.
Echi di questa fiducia, tramandati fino ad oggi, si riscontrano abbondantemente non solo nell'iconografia, ma nella stessa Liturgia e nella letteratura ufficiale.
Pensate alle 'credenze' che diamo abitualmente scontate sulla vita di Gesù: dai nomi dei genitori di Maria, alla sua presentazione al tempio e mille altri episodi – l'asino e il bue nella stalla di Betlemme! – che si configurano come un autentico mosaico, ma che – talora in buona fede – tradiscono o contraffanno l'itinerario lineare dei libri ispirati.
L'interesse suscitato nel pubblico ha sorpassato le nostre aspettative: soprattutto per una visione obiettiva delle origini cristiane e per un criterio di rigorosità nelle problematiche contemporanee.
Dobbiamo riconoscere che un determinante contributo a questi è dovuto alle maggiori università protestanti, sia tedesche che inglesi; e non è senza soddisfazione che l'Italia è intervenuta, sullo scorcio del secolo scorso, con due massimi orientalisti: Luigi Moraldi (+2001) e Mario Erbetta (+2002), i cui ponderosi lavori ci sono di insostituibile aiuto per comprendere il profondo travaglio della Chiesa nascente.
(Notizia trasmessa da fra Valerio Ferrua)

CURIA GENERALIZIA

ROMA

Sinodo dei Vescovi

L'assemblea dei superiori generali ha eletto dieci membri come suoi rappresentanti nel prossimo Sinodo dei Vescovi che sarà celebrato nel mese di ottobre 2012 e che avrà come tema *La nuova evangelizzazione*. Il Maestro dell'Ordine, fra Bruno Cadoré0, è stato eletto tra rappresentanti.
Il 12 gennaio 2012 il Maestro dell'Ordine, fra Bruno Cadoré, ha nominato fra Michael A. Mascari della provincia di sant'Alberto Magno (USA) suo socio per la vita intellettuale per un sessennio. Egli prende il posto di fra Marcio Couto giunto al termine del suo incarico. Fra Michael è nato il 14 marzo 1953. Ha emesso la sua prima professione il 22 agosto 1982 ed è stato ordinato presbitero il 24 maggio 1987.

ITALIA

ROMA

Seminario Giustizia e Pace

Sabato 25 febbraio 2012 si è svolto il Seminario di studi: *La compassione che si fa grido. Educare i giovani alla giustizia e alla pace*. Hanno partecipato circa 40 persone e per un tratto della giornata anche una classe di studenti di una V superiore. Siamo soddisfatti per lo spessore del confronto e dei relatori, scrivono gli organizzatori sul loro sito (www.giustiziaepace.org).
Suor Barbara, dopo aver partecipato al seminario, ha scritto sul suo profilo facebook: "Quante volte ci succede di sapere di un evento e di decidere, a priori, che non ci interessa o che 'ho troppe cose da fare' o che 'non si può mica fare tutto o essere dappertutto!!'. Poi capita che ci invitano personal-

mente, chiedendoci magari un piccolissimo contributo, e allora la cosa cambia, se non altro per amicizia nei confronti di chi ci fa l'invito. Partecipando, però, ci si rende conto che sarebbe stato un vero peccato perdere questa occasione. A me è successo così, e mi spiace non essere stata abbastanza convincente con chi a mia volta avevo invitato... non è detto che certe occasioni si ripresentino. Molto interessante e stimolante il seminario su *Educare i giovani alla giustizia e alla pace* organizzato dalla commissione di Giustizia e Pace dell'Ordine Domenicano, a Roma. I temi affrontati mi hanno interrogata molto e credo sia urgente ritornarci sopra.
Grazie a chi lo ha organizzato e buona prima domenica di Quaresima a tutti.

ITALIA

CITTÀ DEL VATICANO

Un nuovo cardinale domenicano

Il 6 gennaio 2012, solennità dell'Epifania, il papa Benedetto XVI ha annunciato il quarto concistoro del suo pontificato nel quale avrebbe creato ventidue nuovi cardinali.
Monsignor Dominik Duka, arcivescovo di Praga e domenicano, ha ricevuto la berretta cardinalizia il 18 febbraio 2012. Il Santo Padre ha conferito al cardinale Duka il titolo dei santi Marcellino e Pietro.
Durante il regime comunista tra il 1975 e il 1989 è stato privato dell'autorizzazione ad esercitare il ministero ed obbligato a lavorare nella fabbrica di auto Skoda, come disegnatore; in quegli anni continuava ad essere clandestinamente maestro dei novizi domenicani e docente di teologia.

Sua Eminenza il cardinal Agostino Vallini ha dato avvio alla causa di beatificazione del Servo di Dio Benedetto XIII (Pietro Francesco Orsini) il 24 febbraio 2012 nella sala della Conciliazione del Palazzo del Laterano.

MONACHE E SUORE DOMENICANE

Suore europee su facebook

Diventiamo amici?
Le giovani suore domenicane d'Europa hanno aperto un gruppo su facebook per scambiare idee, progetti e confrontarsi. Se volete contattarle basta conoscere l'inglese e scrivere a suor Franziska Madl: franziskaop@hotmail.com.

ROMA

Nuovo consiglio generale

Nel mese di agosto 2011 le suore della Congregazione Romana di san Domenico si sono riunite in Capitolo Generale per eleggere la nuova priora generale e il nuovo consiglio, per sostenere la vita fraterna, lo studio, la preghiera e la predicazione dell suore presenti in quasi tutti i continenti.
Durante i lavori capitolari sono state elett suor Carmen Lanao, spagnola, come priora generale; sono state elette consigliere suor Anne Marie Geffroy - Francia - suor Frances Thibodeau - Stati Uniti d'America - e suor Rosa Barboza - Brasile -.

BRASILE

Premio diritti umani

La suora domenicana Geralda Magela da Fonceca, conosciuta come Hermana Geraldinha, lo scorso 12 dicembre 2011 a Brasilia ha ricevuto dalle mani della presidente del Brasile Dilma Rousseff il premio dei Diritti umani per la categoria "Hermana Dorothy Stang". Suor Geraldinha è stata premiata in riconoscimento della sua lotta per la proprietà delle terre in mezzo alle sfide e alle continue persecuzioni patite dalle persone residenti nel campo di dom Luciano Mendes a Salto da Divisa (Minas Gerais). Il premio è consistito in un trofeo e in un attestato firmato dalla presidente del Brasile. Suor Geraldinha ha dato alla presi-

dente una lettera delle famiglie degli accampati nella quale si chiede la facilitazione del processo di espropriazione delle terre improduttive della regione. Il nome di suor Geraldinha era stato indicato dall'istituto dei diritti umani dello Stato di Minas Gerais alla segreteria dei diritti umani della presidenza della Repubblica e la decisione è stata presa nel contesto di un processo di selezione. La presidente ha sottolineato quanto il Brasile necessiti dell'"azione di cittadini coraggiosi, tenaci, protagonisti della lotta contro la violenza, l'ingiustizia e la diseguaglianza". Ha detto: "L'impegno attivo è decisivo per rafforzare ogni giorno il processo di sviluppo". Oltre alla presidente della Repubblica, erano presenti la ministra María del Rosario, il presidente del Senato, José Sarney, e altre autorità in rappresentanza di movimenti sociali e ONG.

DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "San Domenico in Italia"

Via San Domenico 1
10023 Chieri (TO)
Tel. 011 9403931
Fax 011 9403939

E mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Roberto Giorgis

Redazione
Fausto Arici
Riccardo Barile
Gianni Festa
Raffaele Previato
Agostino Selva

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Gruppo Stampa GB srl
viale Spagna 154
20093 Cologno Monzese

In copertina
AMELIE LE MEUR, *Saint Dominique - Il rêvait*, Chieri 2011, Acquerelli.

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XV - n.1

Carissimi lettori di *Dominicus*,

Ormai da alcuni anni pubblico il bilancio della nostra rivista: penso sia importante perché ognuno di voi si renda personalmente conto di **quanto realmente** costa la produzione di quanto ricevete tra le mani. Quest'anno il deficit è stato di 8.327,00 euro tenendo conto puramente delle spese di produzione e spedizione e degli abbonamenti ricevuti.

Anche per quest'anno, malgrado il costo elevato delle spedizioni postali e le notevoli spese sostenute, pensiamo sia importante mantenere lo stesso contributo per l'**abbonamento** cioè **20.00 euro**, un costo ancora accessibile a molti. Per quanti possono, invito caldamente ad aumentare il contributo: alcuni dei nostri lettori non sono tra i "molti" che possono pagare i venti euro e hanno bisogno del vostro aiuto. Sono convinto che quanti leggono *Dominicus* si trovino in un **clima di famiglia** e che proprio questa familiarità, lo spero, spinga molti di voi anche alla **solidarietà**.

Come in ogni numero di *Dominicus* troverete il bollettino postale che potrete utilizzare per rinnovare il vostro abbonamento.

Vi chiedo di segnalare *Dominicus* ai vostri amici e conoscenti, perché persone nuove possano essere raggiunte dalla nostra rivista ed unirsi alla nostra famiglia.

Con un pensiero riconoscente per ognuno di voi assicuro per tutti un ricordo nella preghiera.

fra Roberto Giorgis o.p.

Entrate abbonamenti Dominicus 2011	10.773,00
Costi produzione e spedizione 2011	-19.010,00
Saldo negativo	-8.327,00

DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "San Domenico in Italia"

Via San Domenico 1 • 10023 Chieri (TO)

Tel 011 9403931
Fax 011 9403939
E-mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus

TASSA PAGATA / TAXE PERÇUE - P.T. MILANO / ITALIA

Sconosciuto	☐	Inconnue
Deceduto	☐	Décédé
Indirizzo inesistente	☐	Adresse inexistante
Indirizzo insufficiente	☐	Adresse insuffisante
Partito senza lasciare indirizzo	☐	Adresse inconnue
Respinto	☐	Réfusé